Dietro l'angolo c'è la crisi...e poi?

di Luigi Anderlini

• L' incertezza che da qualche settimana è venuta progressivamente affiorando nella nostra vita politica ha sospinto più di un commentatore (parlo anche di quelli robustamente impegnati) verso analisi di tipo psicologico, ha dato inusitati spessori culturali, letterari e sociologici a discorsi che eravamo abituati a leggere in chiara e brutale chiave politica.

Non vorrei generalizzare ma ho l'impressione che in taluni casi possa trattarsi di una nuova forma di evasione o meglio di un modo per prendere le distanze dagli avvenimenti politici immediati, visto che essi sono in larga parte imprevedibili e rischiano di sorprenderci, dalla sera alla mattina, mentre magari stiamo scrivendo l'articolo.

Non credo che questa tendenza (ammesso che essa sia realmente in atto) vada considerata in ogni caso in maniera negativa. Se lo è, non lo è più dell'altra, quella che spesso fornisce materiali alle nostre cronache e che consiste nel riempirci la testa di decine e decine di dichiarazioni politiche tutte da interpretare, di atteggiamenti tutti difficili da valutare, di cronache minute, inutili e spesso diseducative che, anche al di là delle intenzioni dell'autore, finiscono col sortire un effetto deviante.

Certo non mi compiacerò con chi, evidentemente profilandosi rispetto al tiro insistente delle questioni che urgono, si mette a giocare con le categorie dei « vizi capitali » messi a confronto con la « personalità » dei partiti, né c'è da rallegrarsi del fatto che il nostro maggiore quotidiano stia pubblicando (nelle stesse colonne che ospitarono gli « scritti corsari » di Pasolini) una inchiesta sull'adulterio, presentandoci come quasi nuovo un problema che è antico quanto il matrimonio e che letterariamente e giornalisticamente nasce almeno un secolo e mezzo fa.

Quel che non mi sento di disapprovare in tutto questo è un certo gusto per il ritorno, come oggi si dice, al privato, al personale. Categorie che io non considero necessariamente in conflitto con la politica. Quando tutto questo è (come in molti casi) un modo per eludere i vari problemi politici di fondo, per deviare l'attenzione delle questioni decisive, dico no. Dico invece di si a un tentativo di ispessire il discorso politico generale, a spostarne i confini là dove mi pare giusto e necessario che essi siano collocati.

Mi è capitato troppo di frequente, ed anche recentemente in alcune trasmissioni televisive, di vedere immeschinito il discorso politico. Spesso lo si riduce a una povera combinazione di frasi fatte, al puro calcolo di una geografia di rapporti tra le varie sigle, ad una alchimia molto dosata dei rapporti tra i vari elementi di uno schieramento, tanto da offrire una prova, che direi testimoniale, della crisi seria che le strutture partitiche attraversano.

Anche qui sarebbe sbagliato generalizzare ma non c'è dubbio che s'è perduta o grandemente attenuata la capacità dei politici di trovare il contatto diretto con la realtà del paese, che un certo rattrappimento delle organizzazioni di base si va verificando anche nei partiti di massa, che per la parola d'ordine della partecipazione quale l'avevano intesa tre o quattro anni fa non ha trovato il seguito sperato, nella realtà di molte istituzioni.

Poiché questi fenomeni non si verificano nel vuoto né insorgono per generazione spontanea, viene da domandarsi (ecco una analisi sociologica da approfondire) quanto a certi rattrappimenti, a certe sclerosi, alla nascita di un certo schematismo ed ermetismo di vocabolario abbia contribuito la presenza di strutture burocratiche di partito e la stessa immagine di una specie di superpartito quale talvolta appare la conferenza degli esperti dei « cinque della maggioranza ».

Lo si lasci stampare su una rivista come la nostra, che ha sempre saputo trovare un suo posto nella sinistra italiana: quel tanto di qualunquismo che c'è nella fuga verso il privato e il personale nasce anche da un insufficiente respiro della vita dei partiti, da certe loro chiusure burocratiche, da un modo assai riduttivo di intendere il valore stesso della lotta politica.

* * *

Diradati o, se si vuole, ispessiti gli schemi sociologico-culturali veniamo adesso, senza orpelli, alle questioni politiche che premono.

C'è anzitutto l'Europa. E il dilemma è: accettare l'area del marco e pagare un prezzo alla supremazia tedesca sul vecchio continente o stare (Barca non l'ha tenuto sufficientemente presente sull'*Unità* del 5 novembre) al gioco degli americani contro l'Europa. Un fatto è certo: in Europa non si entra senza sacrifici; ma non se ne esce senza autoescludersi dall'area dello sviluppo qualificato. La linea Baffi appare come la linea più coerente, più strettamente legata agli interessi nazionali ed europei, nella misura in cui il concetto di « paniere delle valute » diventa non solo l'anima del serpente ma il punto di partenza di una politica (agricola, industriale, occupazionale) europea.

Si può affrontare una serie di problemi di questa portata non dirò contro ma senza il PCI? La risposta, anche per il più incallito degli anticomunisti, non offre spazio ad equivoci. Andreotti dice: bravi i comunisti ma non al governo; ci creerebbero troppi problemi interni ed in-

ternazionali. Come se questa situazione « a metà del guado » non avesse creato problemi interni ed internazionali al PCI. Accettata « pro bono pacis » la tesi andreottiana, non si capisce poi perché non debbano andare al PCI, ai suoi uomini più qualificati, almeno la direzione di alcuni grandi enti economici, delle nostre maggiori banche le cui presidenze sono scadute da tempo o stanno per scadere.

La presunzione dc di essere l'unico partito abilitato alla direzione della cosa pubblica col solo 38%, dei voti è, da ogni punto di vista, intollerabile.

Altrettanto intollerabile, su un altro piano, ci appare l'atteggiamento che il Presidente del Consiglio continua ad avere nei confronti della Sinistra Indipendente che è per consistenza il quarto gruppo del Parlamento della Repubblica e che al Senato ha una rappresentanza superiore a quella di socialdemocratici, repubblicani e liberali messi insieme.

Se Andreotti ci considera una appendice della maggioranza sappia che, non esistendo alcun rapporto formale tra il nostro gruppo e il governo, noi da parte nostra non ci sentiamo collegati con l'esecutivo salvo che dalla nostra non sindacabile autonomia di giudizio.

Abbiamo largamente subito in questi anni le discriminazioni della RAI a nostro carico. Recentemente ci siamo visti anteporre gli ex-fascisti di Democrazia Nazionale. La Commissione parlamentare di vigilanza deve sapere che noi non condividiamo le sue decisioni e che se non faremo uso degli strumenti legali di intervento a nostra disposizione è perché abbiamo senso di responsabilità e preferiamo adottare un altro metro. A ciascuno il suo: la RAI si tenga pure per sua consolazione l'on. Delfino.

C'è poi la questione del « tetto »: voglio dire degli stipendi superiori ai 40 milioni.

Gran parte della stampa ha da molte settimane messo in funzione il silenziatore. L'argomento è sfuggito al controllo di alcuni grossi personaggi durante l'estate, ma oggi la parola d'ordine che prevale è quella del minimizzare. Nessun giornale ha pubblicato la notizia, che pure ha un suo rilievo, relativa al fatto che il Senato ha fissato, dopo le nostre insistenze, per il 29 prossimo la discussione sulla giungla retributiva e sulla questione degli stipendi scandalosamente elevati.

La Sinistra Indipendente aspetta il Governo e i partiti a questa prova. Molte volte mi è accaduto nel corso di queste settimane di scioperi convulsi e selvaggi di pensare a cosa sarebbe accaduto se alla ripresa dei lavori parlamentari, come ho chiesto alla conferenza dei capigruppo del Senato, si fosse proceduto ad una discussione pubblica su questo argomento e si fosse adottato, insieme ai provvedimenti più elementari per il disboscamento della giungla, quello minimo sul quale tutti dicono di essere d'accordo, vale a dire il blocco almeno biennale di tutte le retribuzioni sopra i 40 milioni annui, autorizzando il go-

verno ad adoperare i mezzi diretti e gli strumenti fiscali che ritenesse più opportuni.

Forse certe rabbie esasperate degli autonomi, certe difficoltà dei confederali a far passare la loro linea non si sarebbero verificate.

E non si dica che questa è solo demagogia. Mentre avanzavamo questa proposta, abbiamo dato il nostro pieno consenso a che il Movimento Salvemini organizzasse per la seconda metà di novembre una tavola rotonda sul problema del rapporto tra Costituzione e sindacato.

Personalmente sono favorevole ad una rapida regolamentazione per legge del diritto di sciopero in alcuni servizi pubblici essenziali.

Sono questi (disboscare la giungla e applicare la Costituzione anche in campo sindacale) due passaggi obbligati per stare in Europa. Si tratta anche di una delle poche vie che rimangono per fare in modo che il PCI non sia costretto ad uscire dalla maggioranza.

Si sa quanto i comunisti rifuggano dalle nevrosi e dai cambiamenti di rotta repentini. Quella che matura dentro di loro (congresso a primavera) è una svolta profonda. Spetta anche alle altre forze politiche fare in modo che il maggiore partito della classe lavoratrice italiana, il più forte partito comunista fuori dal blocco sovietico, non sia costretto a rivedere la sua linea fino al punto di dover cambiare radicalmente il suo atteggiamento rispetto al governo.

Non ci si può illudere di aver realizzato in due anni contro il PCI una operazione simile a quella che in quindici anni ha ridotto il PSI alle attuali dimensioni.

Per quel che contiamo, deve essere comunque abbastanza chiaro che noi a questo gioco non ci stiamo.

L. A.

Sfilacciamento e unità nella politica economica

di Ercole Bonacina

• Uno dopo l'altro, si sono andati addensando problemi di politica economica, ciascuno dei quali e tutti insieme sono capaci di far cadere il governo Andreotti e con esso, molto presumibilmente, la VII legislatura repubblicana. Passiamoli in rassegna.

Ospedalieri e pubblici dipendenti. La lavata di testa della regione Veneto, che ha con leggerezza infranto il contratto nazionale appena stipulato riconoscendo agli ospedalieri del suo territorio uno speciale compenso aggiuntivo, è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Le inadempienze erano tutte del governo per il mancato rispetto sia degli impegni di migliorare le retribuzioni assunti il 5 gennaio 1977, sia delle promesse di assecondare le richieste sindacali riguardanti la riforma delle singole amministrazioni, ministeriali, autonome, ospedaliere e locali. Queste inadempienze avevano via via favorito i sindacati autonomi e danneggiato quelli confederali, sino ad ampliare la sfera d'influenza degli uni ed a costringere gli altri ad alzare le rivendicazioni e a rimettere in discussione gli accordi di massima già raggiunti. Mentre scriviamo, la situazione è ferma a un punto pericoloso: il governo ha detto no agli ospedalieri impegnandosi finalmente ad affrontare in termini unitari il rinnovo dei contratti di tutti i pubblici dipendenti e riaffermando la propria decisione di difendere a oltranza il piano Pandolfi; i sindacati di pubblici dipendenti, che da tempo avevano affermato la necessità della contrattazione unitaria, sono costretti a presentare contemporaneamente il conto dei vecchi contratti non ancora definiti e tuttavia scadenti a fine '78 e le richieste per i nuovi, con effetti finanziari per questi e per quelli che ricadono sulle previsioni 1979, diventate quindi largamente insufficienti. I partiti della maggioranza, provvisoriamente raccoltisi intorno al documento votato dalla camera a conclusione del dibattito sugli ospedalieri, presentano un ventaglio di posizioni molto ampio: dai repubblicani, rigidissimi e che ormai si sono « chiamati fuori », alla DC che a parole sostiene il governo ma, con le sue propaggini cisline, tende a creare imbarazzi alla sinistra sindacale e politica e particolarmente al PCI, in un disegno di superamento della maggioranza a cinque che vede già apertamente all'opera importanti correnti democristiane come i fanfaniani, i forzanuovisti e i dorotei: : una manovra, questa, alla quale non è del tutto estraneo nemmeno il PSI.

Sistema monetario europeo. Apparentemente, i tre maggiori partiti sono concordi nel considerare le condizioni per l'ingresso dell'Italia, indicate dal ministro Pandolfi nell'esposizione finanziaria del 10 ottobre e ribadite da lui stesso e dal dott. Baffi alla commissione finanze e tesoro del Senato il 26 ottobre, come assolutamente irrinunciabili. Esse no, in sintesi, il riconoscimento di un assai più ampio margine di fluttuazione per le monete deboli come la lira; la messa in atto di un meccanismo di trasferimento reale delle risorse verso i paesi meno favorevoti; l'istituzione di un fondo monetario europeo in grado di fronteggiare emergenze di rilievo sul mercato dei cambi. A parte la posizione repubblicana, apertamente schierata a favore dell'ingresso anche in uno SME che ci stesse troppo stretto, quelle dei tre partiti, in realtà, sono alquanto differenziate fra loro. La DC, pur facendo proprie come gli altri le tre condizioni di Pandolfi, in sostanza antepone l'adesione allo SME alla puntuale accettazione delle condizioni, con l'evidente disegno che il PCI sia impegnato a fronteggia-

re tutte le implicazioni dello SME (politica economica di risanamento) accollandosene l'intero costo politico e non chiedendo contropartite alla propria collaborazione.
Di parere ovviamente e giustamente opposto è il PCI, che non ha nessuna ragione di affidarsi alla DC e che, pur condividendo le condizioni per l'adesione allo SME e gli obiettivi del piano Pandolfi, chiede invece di cogestire l'una e l'altro da posizioni di governo, per avere e dare garanzie che si avvierà un processo di effettivo rinnovamento sociale: tuttavia il PCI non sollecita una crisi, ma per questo vuol vedere ben chiaro nei modi nei tempi nei contenuti e negli effetti sia dell'adesione allo SME che all'attuazione e, prima ancora, della formulazione del piano Pandolfi. In quanto al PSI, com'è ormai suo costume, l'intransigenza verbale occhieggia ai comportamenti del PCI per prenderne sempre quel tanto di distanza che giovi non già alla soluzione dei problemi ma alla polemica avviata nei confronti dei comunisti.

Patti agrari. Il voltafaccia dei deputati democristiani nei confronti del voto espresso al Senato, che a giudicare dalla posizione del responsabile agrario dc è un voltafaccia dell'intero partito, supera di gran lunga la portata dei problemi controversi, considerati per quello che sono: è piuttosto un segno rivelatore della volontà democristiana di controbilanciare il tipo di maggioranza a cui è costretta con la riaffermata tutela degli interessi conservatori. La disciplina legislativa dei patti agrari è sempre stata il terreno classico per questa riaffermazione e, difatti, è stata una ricorrente occasione di scontro con la sinistra. Ma una differenza col passato c'è, e sta appunto nel voltafaccia. Cosa vuol dire che la DC lo compia in un momento politico già tanto travagliato e difficile, pieno com'è di pericoli di crisi di governo e di scioglimento delle Camere? La posta in gioco, dopo la forte riduzione del sistema mezzadrile e colonico e dopo che le direttive agricole comunitarie hanno riaffermato il ruolo principale dell'affittuario rispetto al concedente come imprenditore, non è più tanto grossa: ed è per questo, o anche per questo che al Senato era stato raggiunto un accordo con le sinistre. Tuttavia, la DC sa molto bene che, per il PCI, quell'accordo rappresenta un irrinunciabile punto di riferimento. E' dal contrasto con questa posizione comunista che la DC ricava il risultato di mantenere i consensi moderati, e non già dagli emendamenti in sé, presentati al testo del Senato. In quanto alla posizione del PSI, sono da sottolineare due aspetti oggettivi: uno è costituito dalla difesa del testo del Senato, fatta dal responsabile agrario di quel partito sull'*Avanti*; l'altro è costituito da un atteggiamento che non esclude emendamenti di compromesso al testo del Senato, atteggiamento espresso da dirigenti socialisti più qualificati e, in fondo, non estraneo nemmeno al citato intervento sull'organo ufficiale del PSI.

Attuazione del programma e piano Pandolfi. Mentre il PCI ritiene che l'attuazione del programma non debba subire ulteriori remore, essendo compatibile col piano Pandolfi ed anzi qualificandolo, la DC tende a considerarli complementari o, piuttosto, l'una subordinata all'altro, l'attuazione del programma subordinata al piano, peraltro ancora tutto da definire. Ciò determina, in pari tempo, ulteriori ritardi nell'attuazione del programma e parecchia ambiguità relativamente al piano, la cui triennalità può diventare più un pretesto per la riaffermazione della politica dei due tempi che un fattore di accelerazione del programma di governo: va da sé che il primo tempo sarebbe caratterizzato dal contenimento degli aumenti salariali, gli investimenti dovendo essere rinviati anche per l'estrema difficoltà di contenere la spesa pubblica di parte corrente. In ogni caso, sussiste un notevole grado di sfilacciamento nell'azione governativa: esempi classici ne sono la discutibilità e la paralisi dei piani di settore e in genere della politica industriale, l'attendismo della politica per le partecipazioni statali nonostante la crescente crisi che le attanaglia, la condizione di stallo in cui versa il piano quadrifoglio.

In estrema sintesi, sono questi i problemi economici che rendono difficile la navigazione della maggioranza in una situazione che, nonostante l'analisi fatta da Fanfani e da Bisaglia alla riunione delle rispettive correnti, resta sempre caratterizzata dall'emergenza. Il governo che c'è non appare capace di fronteggiarla nonostante l'abilità manovriera di Andreotti, né i vertici fra partiti o le riunioni degli esperti possono sostituirsi al Consiglio dei ministri ed ai singoli ministri per lo svolgimento dell'azione quotidiana nella quale s'affossano propositi e impegni anche quando sono costruttivi e solenni. D'altra parte, niente consiglia l'apertura di una crisi, anche se c'è molta gente che ci lavora. E allora?

Più il tempo passa e più si dimostra necessario unificare la direzione della politica economica in mani autorevoli, responsabili e provviste di tutti i fondamentali strumenti di azione, che non siano necessariamente quelle del presidente del Consiglio. Una modifica istituzionale non può mai essere il surrogato di una deficiente volontà poli-

tica, d'accordo. Ma l'unificazione del governo della politica economica sarebbe qualcosa di più e di diverso da una modifica istituzionale: sarebbe una decisione coerente con l'essenza eminentemente unitaria della linea economica da seguire per superare l'emergenza. L'abbozzo di questa linea è già nel programma: il piano Pandolfi la dovrebbe rendere organicamente operativa. Il compito delle forze politiche di maggioranza è di mettere a punto il tutto, e di controllarne via via la rigorosa e tempestiva attuazione. All'interno del governo, poi, è necessario impedire alle forze centrifughe che pur ci sono di fare danni, assoggettandole a una continua e ravvicinata azione di stimolo, di raccolta e di controllo. Il CIPE, il CIPI, il CIPAA sono ormai relitti d'altri tempi, quelli delle coalizioni compromissorie fra partiti o fra correnti DC alle quali la mancanza di un'emergenza poteva anche permettere di trastullarsi con organismi provvisti di rappresentatività formale ma obiettivamente sprovvisti di responsabile e tempestiva capacità decisionale. Se il piano Pandolfi sarà un'adeguata risposta all'emergenza, coerente col programma, dovrà incidere anche sugli strumenti ai quali ne sarà affidata la realizzazione. Ormai bisogna convincersi che fra l'impossibile mantenimento e l'inopportuna crisi dell'attuale maggioranza, c'è solo un'altra alternativa: l'adeguamento del governo, nei contenuti dell'azione e nella condotta, alle scadenze economiche sempre più incalzanti. L'elemento di novità, se sui gravi problemi del momento si troverà sufficiente concordia di possibili soluzioni, sarà costituito dall'unificazione del governo dell'economia che assicuri coerenza di comportamenti e prontezza di decisioni.

E. B.

pubblico impiego

Il malgoverno al fondo della crisi sindacale

di Gianfranco Bianchi

• Per il sindacato confederale l'autunno dei contratti è cominciato in modo inaspettato, con l'esplosione delle agitazioni incontrollabili nel pubblico impiego ed in particolare negli ospedali, che alla tradizionale contestazione verso la controparte naturale, hanno aggiunto quella, molto marcata, verso lo stesso sindacato confederale. In un clima fattosi convulso per l'affiorare di spinte verso una crisi di governo, il cosiddetto « nodo del pubblico impiego » ha mostrato tutta la sua virulenza, offrendo nuovo terreno favorevole al proliferare di un sindacalismo « autonomo » i cui connotati corporativi si vanno facendo sempre più evidenti insieme ad un acceso anticomunismo. I due aspetti — forzature rivendicative e posizione ideologica — lo contrassegnano in maniera tale da apparire ormai un nesso quasi inestricabile. Ricercare le origini del fenomeno, uscendo dai facili giudizi come quello del complotto antisindacale o delle oscure manovre di forze interessate a « destabilizzare » l'attuale maggioranza, a questo punto diventa d'obbligo. Al fondo di questa crisi ci sono cause precise, del resto già più volte indicate (e sottovalutate) e una incapacità da parte delle forze in campo di affrontarsi per eliminarle. Finora almeno, nel pubblico impiego come in altri campi della vita sociale del paese, si è assistito ad uno scontro che, in pratica, non ha portato ad alcun risultato concreto di cambiamento, con il conseguente incancrenirsi di situazioni divenute via via sempre meno controllabili. Il sindacato ha giocato la sua parte di errori e di inefficienza, che penso non debba essere del tutto attribuita alla convinzione che in questi anni bisognava rivalutare il lavoro « manuale e produttivo », magari a scapito del cosiddetto « terziario ». Anche se questa è una giustificazione, del resto accampata da alcuni autorevoli sindacalisti, essa nasconde una distorsione di fondo, e cioè che non si è capito a sufficienza come una politica di cambiamento e di sviluppo della società portata avanti dai sindacati, aveva assolutamente bisogno di un pubblico impiego efficente, retribuito secondo modelli che nulla devono avere a che fare con quelli precedenti frutto di clientelismo e di una concezione assistenziale dello Stato, ed avvicinarsi invece alla contrattazione ed al rapporto retributivo proprio del lavoro « manuale e produttivo ». L'errore di fondo sta proprio qui. Nel considerare cioè il grande comparto del pubblico impiego, in cui confluiscono professionalità, rapporti di forza politici e di potere, culture diverse e spesso difficilmente compatibili l'una con l'altra (si pensi ad esempio alle ferrovie dirette da un ministero) come una grossa sacca che bisognava in qualche modo riformare, ma tutto sommato all'interno dei meccanismi di potere e statuali che l'avevano generata. Da qui l'assenza di risultati concreti e significativi; il riaprirsi delle « rincorse salariali » fra ferrovieri, poste, ospedalieri, scuola, statali, enti locali, e poi ancora ferrovieri, ospedalieri, scuola eccettera, fino a costituire una catena ininterrotta di vertenze, sotto le quali si sprigionava poi una microcontrattazione, spesso per piccole zone ma grosso modo omogenee negli interessi della pubblica amministrazione, (motorizzazione, tasse, catasto, ecc.) rinverdendo così, come ruscelli di montagna, aree rigogliose di giungla retributiva. Il tutto gestito con indubbia abilità da una alta burocrazia e dal potere politico, che ha fatto della gestione retributiva e normativa del personale un altro dei puntelli sul quale esercitare la propria autorità e il proprio controllo. Se le cose stanno in questo modo, si avverte che il « nodo del pubblico impiego » è qualcosa di più e di diverso dalla esisten-

za di una o più categorie malpagate. Per usare una espressione torbida che va di moda, qui siamo nel cuore dello stato.

Il sindacato (ma non tutto, come diremo) si è accostato a questa materia incandescente con armi impari, aiutato in questo anche dall'assenza di una uguale convinzione della grandiosità e difficoltà del tema da parte dei partiti della sinistra, non certo da parte della Democrazia cristiana. Valgano, a questo proposito, i guasti provocati nell'amministrazione pubblica dal periodo del centro sinistra, da aggiungere a quelli delle deprecate « leggine » approvate in Parlamento spesso alla unanimità a favore di questa o di quella fetta di impiegati pubblici che sapevano trovare un gruppo di deputati (a volte uno solo) compiacenti. Il sindacato si è trovato così nella situazione dei pellerossa d'America, la cui odissea non è stata mai conclusa da un accordo di pace, regolarmente violato dal governo dei « bianchi ». Chi nel sindacato confederale si è trovato addirittura a malpartito è stata la CGIL, priva, rispetto alla CISL e anche alla UIL, di un retroterra « clientelare » frutto delle precedenti affinità ideologiche fra sindacalismo nel pubblico impiego e i governi del trentennio. Si può grosso modo stabilire nel marzo del 1973 il primo contratto — quello dei ministeriali — che segna un tentativo di interrompere la tendenza clientelare fino allora imperversante. Il segno fu dato dal modo con cui vennero trattate le questioni delle famose indennità, una sorta di monetizzazione — spesso *ad personam* — di ogni richiesta o difficoltà, fino a delineare la possibilità di uno stipendio « onnicomprensivo ». Ma il fronte venne rotto subito, poiché dagli alti gradi fino ai più bassi, la resistenza alla « onnicomprensività » dei trattamenti, ad una loro trasparenza, si alleava ad una sorta di

Lama

mafiose concessioni da parte di ministri e di alti funzionari. In pratica, in questi cinque anni in cui, malgrado tutto, il sindacato ha cercato di delineare una sua politica del pubblico impiego, non è successo nulla di decisivo, tale da mutare il segno di una contrattazione da basso impero. O meglio, qualcosa è accaduto, come abbiamo già accennato, e cioè che le categorie nelle quali la CGIL aveva una sua presenza considerevole, una sua tradizionale forza, come i ferrovieri e gli ospedalieri, si sono trovate ben presto svantaggiate rispetto alle altre, dove la pratica clientelare degli autonomi e la duttilità della CISL e della UIL nel trattare con il potere riuscivano a sopperire, come nel passato, a tutte le difficoltà. Cosicché la CGIL, da una parte invocava il rigore contrattuale; dall'altra continuavano le vecchie pratiche. Chi a quel rigore rimaneva attaccato come ad un'ancora di salvezza, alla fine si trovava fermo al palo di partenza. Non è per un caso che i ferrovieri e gli ospedalieri, prima degli utimi contratti, abbiano segnato il minor incremento dei loro salari reali. Anzi, per gli ospedalieri, c'è stata addirittura una perdita.

Tra le cause c'è anche il più lento scatto della contingenza (sei mesi invece di tre) per il pubblico impiego,

ma non è solo questo: è tutta la contrattazione pubblica, così legata a concessioni di questo o quel ministro o a risultati strappati con colpi di forza disperati, che deve essere rivista.

In un magna così incandescente e instabile, il sindacato « del rigore » è inevitabilmente portato alla sconfitta, come s'è visto. Fare il calvinista in un paese di cattolici non rende. I primi a ribellarsi sono stati i ferrovieri, poi sono venuti i paramedici e la catena continua a produrre effetti di trascinamento. Verrà, speriamo, la legge quadro ed anche la trimestralizzazione della scala mobile, ed anche la nomina di un unico organismo negoziale di governo. Ma ciò non basterà. Occorrerà che il Parlamento metta la parola fine alla pratica delle « leggine » e trovi il modo di rendere trasparenti le politiche contrattuali di Stato, governo, enti di gestione. Che insomma, lo Stato offra una garanzia concreta di « buongoverno » in quanto erogatore di servizi e datore di lavoro. Il sindacato deve trovare strumenti che gli permettano di entrare nel mondo della pubblica amministrazione come portatore di un rapporto di lavoro che difenda condizioni di vita ed efficienza dei servizi, portandovi esperienze mutuate dai settori privati e adattate alla circostanza o trovandone di nuove. Se i delegati, ad esempio, non funzionano nel pubblico impiego, in che modo esprimere la realtà di base? E' un passo obbligato, poiché in caso contrario il punto più delicato dell'organizzazione sociale sarà inevitabilmente destinato ad essere continuamente percorso da ondate rivendicative incontrollate, anche se motivate, che aiuteranno a stendere una cortina fumogena nelle cause del dissesto dell'amministrazione pubblica. Dietro il disordine, trovano facile rifugio e protezione proprio i responsabili dei guasti.

G. B.

La "terza via" dc passa le acque

di Leo Alberti

• Un po' di luce sulla Dc del dopo-Moro in questa tornata precongressuale finalmente si è fatta: Zaccagnini, almeno per ora, non si tocca, si tratta allora per gli anti-zaccagniniani di andare avanti adagio, sminuendo progressivamente la figura e il peso del segretario dc; più immediata l'offensiva contro il potere del presidente del Consiglio, per una gestione più « energica » dell'emergenza. Qualcuno, in verità, un po' di fretta ce l'aveva anche per il vertice dc e con impazienza aveva già manifestato il disegno di far cambiare rotta e, beninteso, timoniere al partito di maggioranza relativa.

Il via l'aveva dato Amintore Fanfani a Fiuggi, attaccando in pieno feudo andreottiano la gestione prudente e remissiva di Zaccagnini verso il partito comunista e i tatticismi del Presidente del consiglio. Ma si sa che le acque della Polla di Bonifacio VIII anche se purgano i reni e curano le malattie del ricambio, miracoli non ne fanno. Di interessante invece il convegno dei fanfaniani a Fiuggi ha offerto un ulteriore segno del raffreddamento, qualcuno parla addirittura di scollamento, dei rapporti tra il leader storico e Forlani. Il nuovo pupillo di Fanfani è infatti diventato Giuseppe Bartolomei, anche se non è escluso che, in vista di nuovi aggregazioni tra le correnti, l'uomo giusto resti sempre il ministro degli esteri.

Anche in un centro termale si sono riuniti a convegno i resti imponenti della armata dorotea. Rispetto alle due sorgenti fredde di Fiuggi, Montecatini con le sue nove fonti curative assicura maggiori possibilità di impiego, adattandosi meglio alla variegata situazione dell'esercito di Piccoli e Bisaglia. In ogni caso l'azione purgativa è garantita: le acque di Tettuccio e di Regina agendo sulla peristalsi e facendo aumentare la secrezione biliare provocano un effetto lassativo sicuro. Ognuno con le sue terme, del resto i malanni accusati sono diversi da corrente a corrente. A Montecatini dunque, anche Bisaglia, senza l'irruenza impaziente di Fanfani ha parlato della « quarta fase », del dopo-emergenza cioè, facendo in sostanza intendere che poi questo mostro, questa crisi, non è così imprevedibile ed eterna come qualcuno la dipinge. Anzi la parola d'ordine potrebbe essere: « a primavera tutti a casa », la vita ricomincia.

In effetti la relazione di Toni Bisaglia era molto articolata e prudente, e dopo aver preso le distanze dai fanfaniani giudicati impazienti di fronte all'attuale quadro politico e smaniosi di uscirne forzandone i tempi, affermava che la posizione del suo gruppo è quella di chi « ritiene necessario superare i limiti e l'atipicità della situazione attuale, ma considera estremamente rischioso accelerare i tempi ». Per Bisaglia l'attuale momento politico è atipico perché forze che divergono sugli obiettivi di fondo devono garantire assieme un eteroclito equilibrio politico, « realizzando al suo interno le mediazioni capaci di lasciare impregiudicate le divergenti aspirazioni sulla società di domani ». Una soluzione questa, a giudizio di Bisaglia, che funziona quando si tratta di evitare il crollo ma che si arena nella fase successiva, non appena si tenta di delineare qualcosa di più preciso circa la fase nuova dello sviluppo. Anzi, questa quarta fase per il nuovo leader doroteo si sta già delineando.

Ma l'avvertimento sembra più rivolto all'interno che nei riguardi degli altri partiti, dal momento che lo sforzo è indirizzato più a riconquistare uno spazio e una centralità dentro la Dc che a delineare nuove alleanze o maggioranze. Questa centralità del resto è emersa con forza anche negli altri due inter-

venti di spicco del convegno, quello « ideologico » di Ruffini e quello « culturale » di Pedini. Tutte e due le relazioni erano concertate e servivano a coprire a sinistra e a destra la linea di Bisaglia, consentendo così alla corrente dorotea di presentarsi come la vera anima della Dc, di una Dc purificata ideologicamente e proiettata culturalmente verso una « terza via » che solo ai cattolici è dato rappresentare e realizzare rispetto al mondo capitalista e a quello di estrazione marxista, socialisti compresi.

Lo sforzo ideologico che i dorotei hanno fatto per presentarsi al partito e al paese come l'asse di riaggregazione culturale e politica dei cattolici e dei democratici orientati verso il « riformismo progressivo » e verso il « pluralismo reale » è stato troppo marcato per essere solo un elemento di contorno e rituale. Sembra piuttosto tradire il disegno di chi tenta di porsi nella Dc del dopo-Moro come il punto di riferimento non solo tattico-politico, ma anche strategico-ideale dell'intero partito nella speranza di accreditare di fronte agli iscritti e agli elettori l'immagine di chi è portatore anche dell'eredità di Aldo Moro.

Solo che il tentativo è fin troppo artificioso e si esaurisce già nelle intenzioni che risultano mal formulate e piene di una retorica priva di fascino che si dirige, ad esempio, ai giovani con un linguaggio da pensionati. Ruffini (pag. 25), citando una massima orientale, trova opportuno consigliare di comprare con i risparmi giacinti per lo spirito, precisando subito dopo che il fiore che affascina i giovani è la « novità ». « E allora noi dobbiamo, perché lo possiamo — si legge nella relazione — essere il partito della novità, rinnovandoci pur nella fedeltà alla nostra tradizione ». La platea ha capito ma non ha applaudito in un sussulto di pudore. Che dire allora del professor Pedini, il « cireneo » come lo ha battezzato Ruffini, tutto conscio del suo incarico di ministro della pubblica istruzione che proclama: « Corre nel mondo una domanda nuova... di riconvertire il mondo allo spirito, di riequilibrare potenza e civiltà ». E giù richiami e riferimenti allo spirito, all'antimateria, alla purezza di idealità e di origini che le facce robuste dei dorotei sembrano aver digerito da tempo.

Diverso invece il tono e il livello del convegno della Base a Belgirate, tenuto nello stesso luogo dove venticinque anni addietro nasceva ad iniziativa di Marcora e di Galloni questa combattiva corrente di sinistra all'interno della Dc. Marcora nella sua breve introduzione aveva subito precisato che il compito della sua corrente era quello di incalzare la segreteria per evitare ritardi o confusioni che ne avrebbero favorito uno scivolamento verso altre mete. « Insisteremo — ha detto Marcora — perché 'il vertice del partito' non si presti a lasciare indefinita la direttrice che la Democrazia cristiana intende prendere nei prossimi anni ».

E il dibattito ha fedelmente e con diverse sfumature fatto eco a questa preoccupazione, con posizioni di maggiore comprensione nei riguardi di Zaccagnini nella relazione di Galloni e apertamente critica nell'intervento conclusivo di De Mita. Marcora aveva espresso il timore che « dietro la ripetizione di formule liturgiche sul confronto si nasconde una verità di intenzioni e di propositi che vanno resi espliciti » e Ciriaco De Mita accusando Zaccagnini di « presenza muta e sofferente » incapace di qualsiasi iniziativa o proposta, per di più esposta adesso alla « irruenza rozza ma efficace di Donat Cattin », nuovo vice segretario, aveva mandato un chiaro avvertimento alla segreteria Zaccagnini per definire l'indirizzo e la gestione del partito. Per De Mita Zaccagnini deve assumere al più presto una iniziativa che dia luogo « a una aggregazione attorno a una politica », solo a queste condizioni la Base può continuare la sua azione di sostegno all'attuale segretario.

Certo questa corrente è quella che per la sua storia, per la sua composizione, per le personalità di rilievo che ne fanno parte (un capogruppo alla Camera, tre importanti ministri — Rognoni, De Mita e Marcora — tre ex ministri, Misasi, Ripamonti e Cossiga) più di ogni altra può aspirare e aspira ad avere un ruolo guida nella Dc. Certamente è la corrente che meglio riassume ed esprime i tratti di partito per il « gusto » delle alleanze politiche e per la laicità del suo impegno come afferma Rognoni e, per ultimo, anche per la sua struttura acefala o multicefala che consente tuttavia di conservare una coesione e una elasticità più volte apprezzata in passato.

Ma l'aspetto più sorprendente di questi convegni è dato dagli umori della massa di partecipanti che, tolta la corrente di Base e quella degli zaccagniniani puri che si sono riuniti a Macerata, sembrano non rispecchiare in pieno gli indirizzi dei rispettivi vertici. E' il caso di Forze Nuove (la corrente riunitasi a convegno a Saint Vincent che sembra a tratti una « vera destra » come la definisce il basista Mastella) che nonostante l'anticomunismo del suo leader riserva tutta la sua simpatia, e i suoi applausi, al comunista Napolitano, oppure dei dorotei che applaudono freneticamente e con convinzione le battute antisocialiste di Morlino (« diciamocelo pure, non è vero che i socialisti sono fastidiosi? »). Proprio questo ultimo problema ci sembra quanto mai rivelatore dei cambiamenti che stanno avvenendo dentro il tessuto democristiano. Se si guarda al partito dei « filocomunisti » si può ve-

dere come, sostanzialmente, si riconosce a pieno titolo nei gruppi vicini alla segreteria Zaccagnini, mentre quello dei « filosocialisti », al di là dei progetti dei vari Fanfani, Donat Cattin e Bisaglia, non incontra quasi mai l'interesse e il favore degli iscritti. La verità è che neanche la truppa dorotea ama i socialisti, preferendo coltivare progetti di esercizio del potere in proprio piuttosto che essere costretta a dividerlo con i socialisti.

Un certo umore antisocialista del resto lo si è colto anche negli interventi di Pedini e di Piccoli. Quest'ultimo, ripetutamente ricordato con stima da Galloni al convegno di Belgirate, gli ha ricambiato la cortesia imprimendo alla riunione di Montecatini un tono più conciliante che ha in qualche modo corretto le puntate e gli assaggi esplorativi di Bisaglia. Anche l'ascesa di Ruffini a numero due della corrente sta ad indicare che Piccoli, dirottando i suoi seguaci sul suo ex segretario, tende in qualche modo a controllare e controbilanciare lo strapotere di Bisaglia.

Unico assente per il momento il gruppo che si riunisce attorno al presidente del Consiglio. Gli andreottiani non hanno tenuto nessun convegno pubblico proprio perché sono in continua espansione, osserva qualche maligno. In realtà la corrente nuove adesioni qua e là le va pescando, specie tra i fanfaniani stanchi e tra i dorotei vaganti, senza per questo tralasciare di fare una accorta politica di alleanze con segni che solo gli esperti sono in grado di captare e decifrare. L'assenza di andreottiani a Montecatini e la qualificante presenza del ministro Scotti a Belgirate stanno forse ad indicare uno spostamento significativo di centrosinistra, verso Zaccagnini, da parte del Presidente del Consiglio: un asse di cui Andreotti pensa di diventare il polo più forte.

L. A.

Un comunista in America

di Franco Calamandrei

• Si può dire che si stia delineando qualcosa come un *new look* americano verso il « caso Italia »? Certo, una successione serrata di sei o sette convegni, seminari, giri di conferenze, che tra settembre e ottobre, negli Stati Uniti o in Italia, per iniziativa di istituzioni di studio ma con una attenzione esplicita anche a livello dei governi, ha messo a confronto politici, politologi, diplomatici americani e italiani su una serie di aspetti del rapporto tra i due paesi nel quadro dei rapporti USA-Europa occidentale e Ovest-Est, non è stata dovuta a una casuale convergenza di programmi e calendari fra i vari organismi promotori. All'origine vi è il diffondersi nell'*establishment* americano di un accresciuto interesse verso la situazione italiana come quella in cui i problemi di mutamento presenti nell'insieme della situazione euroccidentale, fra i quali le questioni della funzione di Governo delle sinistre e dell'eurocomunismo, si manifestano nel modo più consistente e più attuale. Ma vi è qualcosa che vada al di là di questo? Vi è, oltre all'interesse accentuato, una maggiore disponibilità a dare a quei problemi delle risposte aperte?

In un convegno svoltosi alla metà di ottobre a Firenze (principale promotrice la SIOI) su « Italia e Stati Uniti di fronte all'ordine internazionale », un autorevole « italianista » della Rand Corporation, non sospettabile di indulgenza verso le sinistre, ha parlato lui di un *new look* che, sui processi di sviluppo democratico nell'area europea della NATO, si troverebbe ad essere, nell'amministrazione, nel Congresso e nell'opinione degli Stati Uniti, in crescente « tensione dinamica » con l'approccio tradizionale. Quest'ultimo, di cui Kissinfer continua a essere il più ascoltato portavoce, guarda a quei processi esclusivamente in chiave di equilibrio *militare* Ovest-Est, e considerandoli a tale titolo come destabilizzanti a danno della NATO sostiene che essi debbono essere avversati. Il *new look,* invece, partendo da una visione anche socioeconomica e politica dell'equilibrio delle forze, non esclude che una stabilizzazione Ovest-Est così globalmente intesa possa essere compatibile con una espansione della democrazia nell'Occidente europeo, di cui siano partecipi le sinistre socialiste e eurocomuniste. Se la tendenza al *new look* ha il proprio baricentro nel Partito Democratico (riferisco sempre il quadro fatto dall'esperto della Rand), l'amministrazione Carter come tale ha ancora un piede sul versante dell'approccio kissingeriano, e sul versante dell'approccio nuovo il piede più dinamico non va al di là di una disposizione a esplorare il terreno, e cioè a verificare se effettivamente esistano presupposti e condizioni per quella compatibilità.

Molto simile è l'impressione che direttamente mi è venuta dal seminario al quale ho partecipato a Airlie, nei dintorni di Washington, alla fine di settembre, promosso dal *Research Institute on International Change* della Columbia University, di cui Brzezinski è stato direttore finché Carter non lo ha nominato suo assistente per gli affari della sicurezza. Il tema era: « Problemi della politica estera e della sicurezza in un'Europa che cambia », con particolare riguardo alle questioni della NATO, degli armamenti, della *power balance* Ovest-Est, e il PCI era stato invitato a tenere una delle relazioni su « Politica estera e della sicurezza dei partiti comunisti e socialisti nell'Europa occidentale » (l'altra relazione, affidata ai socialisti francesi, è stata tenuta da J. P. Cot). Un tema, come si sente, fatto apposta per an-

dare al nocciolo dei problemi, e da parte dei nostri interlocutori americani — « eurologi » e « italianisti » del Dipartimento di Stato, collaboratori di Brzezinski al National Security Council, oltre a politologi della Columbia, del Massachussets Institute of Technology, della Harvard, della Hopkins e altre note università — è stata appunto abbastanza evidente la volontà di accantonare le pregiudiziali ideologiche.

Dicendo questo mi guardo bene dalle illusioni che dopo l'avvento di Carter sono state fomentate in Italia, non senza una malizia provocatoria, da un certo rotocalchismo para-radicale, nel senso che ormai quelle pregiudiziali erano superate. Intendo solo constatare che nell'*establishment* carteriano emerge forse l'esigenza di una ricognizione più articolata e diretta delle posizioni *politiche* eurocomuniste il che non comporta un riconoscimento di esse nel merito ma un metodo più realistico per conoscerle, un metodo il quale preferisce evitare che le pregiudiziali pongano diaframmi e limiti alla ricognizione. Così — io credo — si spiega che nel seminario di Airlie, diversamente da precedenti analoghi incontri, gli americani non abbiano sollevato questioni rituali come quelle della « credibilità democratica » e della « lealtà atlantica » dell'eurocomunismo, e piuttosto che discettare in termini generici e di principio del rapporto PCI-URSS e PCI-PCUS siano stati interessati a approfondire specificamente le nostre posizioni autonome sull'equilibrio delle forze, sul valore del non-allineamento jugoslavo, sul nesso tra difesa europea, riduzione delle spese militari, standardizzazione degli armamenti.

Abbastanza nuovo metodologicamente è stato anche il criterio — enunciato in apertura del seminario da Seweryn Bialer, successore di Brzezinski alla direzione del Research Institute — che « bisogna chiarirsi reciprocamente non solo quelli che sono i rispettivi punti di vista ma in che modo i rispettivi punti di vista possono cambiare », e cioè una disposizione a cercare, al di là delle etichette schematiche e sbrigative, quello che nell'eurocomunismo è elaborazione originale, adeguamento ai processi oggettivi, sviluppo soggettivo. Trapariva nell'affermazione di questo criterio — e diventava esplicita nelle conversazioni ai margini del seminario — una insofferenza, se non una polemica, della politologia americana verso le pseudo-analisi che le ambasciate e la CIA forniscono al Dipartimento di Stato da questa parte dell'Atlantico: miscugli burocratici di « informazioni riservate » e di sforbiciature di stampa, dove gli atti politici delle sinistre euroccidentali rimangono illeggibili sotto un cifrario infarcito di ideologismi. Anche quella insofferenza concorre indubbiamente a stimolare la ricerca di canali più immediati e pragmatici di confronto conoscitivo con l'Europa « che cambia », attraverso l'attuale moltiplicarsi delle occasioni di incontro.

Da parte loro le sinistre europee hanno il compito di contribuire alla efficacia di queste occasioni proprio alimentandone il contenuto pragmatico e politico, senza ingombrare e irrigidire il confronto con sistemazioni e dispute teoriche, mettendo in primo piano i problemi reali interni e internazionali, non dissimulando lo sforzo di aggiornamento e di dibattito che le impegna per corrispondere alla realtà. E' un compito che può essere facilitato da un altro aspetto da notare nel metodo di questa nuova ricognizione avviata nell'*establishment* carteriano verso l'Europa occidentale.

A Airlie infatti — come già accennavo — gli eurocomunisti presenti, PCI e PC spagnolo, erano stati invitati insieme ai socialisti dei loro paesi, e ai socialisti francesi, al SPD della Germania Federale, a socialdemocratici scandinavi, come parte dunque dell'arco complessivo delle sinistre euroccidentali. Lo stesso arco, quanto meno per l'Italia, si è avuto in quasi tutti gli altri convegni e seminari a cui mi sono riferito, e a New York ai primi di ottobre, in un semanario sulla situazione interna italiana promosso anch'esso dalla Columbia, così come prima a Bologna in un convegno della Hopkins, e poi a Firenze, l'arco si è esteso all'insieme delle principali forze democratiche con la partecipazione di democristiani. La ricerca americana sembra dunque rivolgersi a esaminare meglio l'intera dialettica dello sviluppo democratico nell'Occidente europeo, cominciando forse a intuire che la sostanza peculiare di esso, dinanzi ai problemi della presente fase storica, sta nella inseparabilità delle sue grandi componenti popolari, e cioè nel fatto che di nessuna di esse la democrazia europea può oggi privarsi, e nessuna di esse può pretendere di vedersi delegata la funzione di nessuna delle altre. Forse perciò è apparsa fuori luogo e è caduta abbastanza nel vuoto l'insistenza con cui esponenti del PSI, intervenuti in questi incontri, hanno rivendicato al loro partito la funzione di mediatore garante fra gli Stati Uniti e una soluzione democratica della crisi italiana. Se la soluzione — come dicono gli stessi socialisti — non può aversi senza il PCI, ciò che a un possibile *new look* americano verso l'Italia importa capire è, evidentemente, prima di tutto in che modo il PCI si proponga di fare la propria parte, non in che modo altri possa fargli da mallevadore.

F. C.

parigi - mosca - belgrado

Il viaggio d'affari di Berlinguer

di Antonello Sembiante

• S'è scritto molto, forse troppo, sul viaggio berlingueriano a Belgrado, via Mosca. Frane Barbieri, certamente fra i più autorevoli commentatori dei problemi dell'Est e del movimento comunista internazionale, ha scritto che il segretario del Pci sarebbe stato praticamente « invitato-convocato » da Breznev tramite Afanasiev, direttore della *Pravda,* in occasione del discorso di Berlinguer a Genova. Aggiunge, anzi, Barbieri, in un suo per altri versi acuto commento sulla *Stampa* che la visita belgradese e parigina sarebbero state rapidamente organizzate « anche » per coprire la perentorietà dell'« invito » moscovita. La tesi, anche se suggestiva, sembra quanto meno poco probabile dato che attribuisce a Breznev il desiderio di far procedere ad un futuro incontro con Carter (ancora ipotetico) una riorganizzazione formale della compattezza del fronte comunista, orientale ed occidentale. Indipendentemente dal fatto che l'attuale Partito comunista italiano non è tale da poter essere « convocato » da chicchessia, è assai probabile che il viaggio rispondesse piuttosto alle esigenze più immediate della politica di Berlinguer. E' vero che Breznev incontra sempre maggiori difficoltà nel mettere in riga i vari membri del « socialismo reale », al punto che, per l'indisciplina di Ceausescu, non riesce a riunire il vertice dei membri del Patto di Varsavia reso necessario dalla recente « sortita europea » di Hua-Kuo-feng. Non è però credibile che la convocazione di Berlinguer a Mosca gli avrebbe concesso argomenti tanto solidi da poter con ciò ridare una fisionomia più unitaria al consesso comunista europeo.

Tralasciando la gita a Parigi (che è servita forse più a ravvicinare il Pci al partito di Mitterrand che a quello di Marchais, data la mole delle differenze che sono emerse specialmente in tema di politica europea) vale piuttosto la pena di concentrarci sugli incontri di Mosca e Belgrado. La conferma dell'origine leninista ed il tono più risoluto del segretario comunista devono aver permesso a Breznev di considerare comunque utile una rivisitazione berlingueriana a Mosca che, male che andasse, non poteva rivelarsi più preoccupante del non dimenticato intervento congressuale.

In questo senso l'incontro può essere considerato utile e riuscito per entrambi. Sia pure su un piano puramente formale e propagandistico, le fotografie delle delegazioni a colloquio hanno ridato quel minimo di impressione di familiarità che stava a cuore, sia pure con intenti diversi, sia agli italiani che ai sovietici. Soprattutto in Italia alla vista di quelle foto, molti cuori di vecchi militanti devono aver avuto un sussulto di emozionato compiacimento. Ma in realtà, leggendo bene il comunicato e le poche parole di commento pronunciate da Berlinguer non si ha l'impressione che, nella sostanza, le relazioni fra i due partiti abbiano registrato grandi cambiamenti. Ho l'impressione che a parte qualche concessione in politica internazionale (esigenza, di non interrompere la coesistenza, di intensificare la politica di disarmo, soluzione globale per il MO) Berlinguer abbia confermato ai compagni sovietici tutti i punti qualificanti del suo discorso al Congresso del Pcus. Lo ha confermato lui stesso al ritorno e non c'è ragione di non credergli. Qualcuno ha sottolineato che il suo più grande successo è stata la benedizione sovietica al « compromesso storico ». Per parte nostra riteniamo che — con l'aria che tira in Italia, con le difficoltà sempre crescenti della politica dell'emergenza, con le contraddizioni sempre più nette nella DC che si sta mobilitando anche lei per il Congresso in cui il punto di incontro e di scontro potrà essere proprio il « confronto » con il Pci — questa storia della benedizione del « compromesso » da parte sovietica può essere considerata certamente una novità ma probabilmente meno qualificante per Berlinguer di alcune conferme che hanno invece permesso ai Pci di darsi una dimensione peculiare non solo rispetto alla sinistra italiana ma soprattutto rispetto a quella europea.

Berlinguer si è preoccupato di confermare e farsi confermare nel documento finale la liceità della formula: « via nazionale al socialismo ». Crediamo veramente che questo sia ben più importante del riconoscimento del « compromesso storico ». Si potrebbe infatti obiettare che proprio nel momento in cui i rapporti del Pci verso la Dc e verso la maggioranza dell'emergenza si sono fatti se non più tesi certamente meno agevoli, e ciò soprattutto per le ricorrenti motivazioni di quadro internazionale, la sbandierata benedizione del Cremlino alla politica del « compromesso storico » si rivelerebbe più come un'ulteriore indesiderata complicazione che come un elemento corroboratore della linea italiana al socialismo.

In questo concetto c'è tutta la politica di evoluzione, grande o piccola che sia, dispiegata in questi ultimi anni dal Pci: il compromesso storico è una parte del tutto proprio perché, a torto o a ragione, vuole essere « quella » strada nazionale che il partito italiano s'è risolto ad intraprendere. Ma soprattutto c'è tutta la serie di posizioni sulle quali il Pci con spagnoli, jugoslavi, francesi ed altri si era battuto con successo alla Conferenza di Berlino, dove per la prima volta, sia pure con una fittizia unanimità, vennero affermati principi straordinariamente innovatori. Senza la caparbietà di Tito non si sarebbe arrivati a tanto, ma senza la tenace,

diplomatica mediazione di Berlinguer non si sarebbe neanche arrivati alla Conferenza.

E nella visita di Berlinguer a Mosca c'è anche questo elemento di conferma della funzione del Pci che svolge un ruolo autonomo ma mediatore nel quadro della « solidarietà internazionalista ».

Come a suo tempo a Berlino, Berlinguer ha ribadito con i suoi interlocutori il rilancio dell'impegno internazionalista per il Terzo Mondo con una specifica rivalutazione (sempre evitata dal Pcus) del ruolo dei non-allineati; si pensi all'affermazione della fine dell'« internazionalismo proletario » a vantaggio della « solidarietà internazionalista ». Non si valuta più la solidarietà in base al grado di vicinanza alla linea del Pcus ma in base al principio della responsabilità di ogni partito di fronte alla propria classe operaia. E questo è in sintonia col principio della « via nazionale » dato che ogni partito è indipendente e responsabile solo del modo con cui la « sua » classe operaia ha deciso di perseguire e realizzare il socialismo. A tutto questo si aggiunga il principio, anche se non formalmente recepito dal documento di Berlino, dell'allargamento del confronto agli altri partiti socialisti, e socialdemocratici e cristiani europei su tutti i temi di interesse vitale della classe operaia.

A parte il tema dominante del rapporto-confronto con la Democrazia cristiana sul fronte interno italiano, va sottolineato tutto il discorso che da tempo è in atto con la SPD tedesca e con il Partito socialista francese. Le precisazioni francesi ad alcuni aspetti della polemica ideologica promossa dalla segreteria del Psi praticamente subito dopo l'incontro di Segre con Mitterrand a Cortona, non furono probabilmente casuali dato il desiderio francese di non deteriorare ulteriormente l'esile legame che ancora unisce i due « partners » delle sinistre e dato il tentativo del Pci di non affrontare troppo isolato le prossime elezioni europee, dove potrà contare molto poco sull'omogeneità delle posizioni di Marchais rimaste in tema di europeismo al palo degli anni sessanta. E, del resto, che non vi sia rigidità nei rapporti intereuropei, nel pur agitato quadro della nostra sinistra, lo prova l'altrettanta disinvoltura con cui Craxi vola a Bucarest, sotto una ripetuta raffica di critiche sovietiche, per incoraggiare Ceausescu sulla via di un'autonomia in cui, per la verità, il leader rumeno ha peccato per eccesso e non per difetto.

Conviene dire subito che la ripresa di una certa attenzione dei socialisti italiani anche alla politica di Tito (come provato dalla chiara apertura fatta da Signorile all'ultimo Congresso di Belgrado) unitamente alla suddetta visita di Craxi a Bucarest, hanno dato l'impressione a certi osservatori che da parte dei due partiti si voglia trasporre anche a livello internazionale quella forma di concorrenza-rivalsa che sembra nascondersi dietro la polemica ideologica. Crediamo tuttavia che il problema sia mal posto. I socialisti si muovono secondo le linee dell'eurosocialismo e quindi secondo la logica di apertura tipica dell'Internazionale Socialista ma di rigorosa riaffermazione dell'inattualità soprattutto ideologica della politica leninista. Il Pci invece si muove coerentemente secondo i principi di Berlino e cerca il dialogo con tutti, dentro e fuori della « solidarietà internazionalista ». Ed è su questa constatazione che è possibile riallacciare il discorso del proseguimento del viaggio di Berlinguer da Mosca a Belgrado.

Tutto quanto abbiamo finora detto sulla formula costituisce la base che « oggettivamente » accomuna il Pci alla Lega dei Comunisti Jugoslavi. Su un punto Tito insiste a non marciare: sulla denominazione di « eurocomunismo ». Tito è stato sempre l'alfiere della lotta ad ogni centro di potere e di coordinamento ad Oriente e non potrebbe in nessun caso cedere alla tentazione di ricrearne un altro ad Occidente aderendo ad un « campo eurocomunista ». Questo spiega la freddezza jugoslava verso Marchais che non soltanto respinge l'autogestione (anche perché l'ha già adottata Mitterrand) ma anche la « dittatura del proletariato », punto irrinunciabile per Tito dati i rischi di frazionismo per la natura ancora fortemente repubblicana della Lega.

Gli jugoslavi considerano le loro relazioni con Mosca « corrette ma insincere ». La recente visita di Hua-Kuo-Feng le ha anche formalmente peggiorate dato l'annullamento della visita di Tito a Mosca. Ma l'economia jugoslava è ancora molto dipendente dall'Urss. Quasi la metà del commercio estero è con il Comecon, e per alcuni anni gli importanti cantieri navali jugoslavi possono reggere grazie ai programmi di impegno intieramente sovietici. E' vero che grazie ai rapporti positivi con l'SPD tedesca la Comunità Europea si accinge ad estendere alla Jugoslavia il trattamento mediterraneo già concesso all'Algeria, ma questo è solo un inizio.

Motivi ideologici di attaccamento al socialismo e motivi politico-economici fondamentali hanno sempre consigliato a Tito di diffidare di Mosca e di degradare le relazioni col Pcus ma mai di portarle all'orlo della rottura. Ecco, allora, che il Pci, sul piano non più « oggettivo » ma « soggettivo », ritorna in gioco e va a svolgere un ruolo prezioso di informazione e mediazione con Mosca e presso Mosca. E' proprio questa capacità di Berlinguer di riaffermare tutta la potenzialità del duplice rapporto au-

tonomia-solidarietà internazionalista con Mosca che si rivela fondamentale nel collocare il Pci nel difficile ma qualificato ruolo di mediatore fra le esigenze della solidarietà del « socialismo reale » e quelle dell'autonomia della via nazionale al socialismo. In questo quadro si vede meglio il passaggio belgradese di Berlinguer che difficilmente poteva sperare di avere in cambio un'apertura sulla Cina da parte di Tito sia perché i cinesi mostrano di preferire i socialisti e comunque le forze rappresentative dei capitali e delle tecnologie, sia perché Berlinguer sarebbe stato un pessimo interprete delle apprensioni titine presso Breznev nel momento in cui si riprometteva di passare poi nei Balcani per ritirare il biglietto per Pechino.

A poco varranno le grandi manovre della distensione attraverso i seguiti di Belgrado che vedono la prima tappa nella Conferenza di Malta. Varrà poco spendere un mese di discussioni sulla sicurezza nel Mediterraneo a porte chiuse se prima le forze reali, i partiti, non avranno dato avvii significativi ad un dibattito così complesso ma così importante. Ed è con il consolidarsi delle relazioni dei partiti della Sinistra Europea che tutti i temi di dettaglio della sicurezza in Europa e nel Mediterraneo possono essere sviluppati nella direzione giusta sempre meglio protetti dalle interferenze destabilizzatrici delle grandi potenze. In questo senso, fatte le debite riserve, si può dire che la sinistra italiana si stia muovendo speditamente, e che il viaggio di Berlinguer si inserisca in questa prospettiva nei limiti in cui, pur confermando un giusto attaccamento alla componente comunista internazionale, ha voluto dare continuità al processo di inserimento del Pci nell'Europa ed un contributo ai temi della coesistenza e della sicurezza nel Mediterraneo.

A. S.

Il socialismo riformista si fa movimento

di Claudio Lobello

• Le ideologie sono morte? I grandi movimenti ideologici dissolti? O al contrario il 1978 segnerà la rinascita di quei grandi movimenti che i « nuovi filosofi » (euroccidentali) avevano dati per defunti? A giudicare da quanto è avvenuto a Vancouver dove l'Internazionale Socialista ha svolto il suo XIV congresso dalla rifondazione del 1951, o da quanto è accaduto nei giorni scorsi a Cadenabbia dove si sono riuniti a porte chiusissime i leaders democristiani di ogni continente, o ancora a ben guardare al ricambio di pelle che sta facendo il movimento internazionalista-leninista all'ombra del Cremlino, l'impressione è piuttosto che sono i cosidetti « nuovi filosofi » orfani della contestazione sessantottesca e del fu-maoismo, ad essere dei nati morti.

Come mai questo risveglio di ambizioni internazionali di movimenti ideologici che parevano restringersi alla dimensione nazionale o al massimo continentale? Gli è che si è verificata quella fase che Bukharin aveva chiamato della « mondializzazione delle economie » con l'avvento, a partire dagli anni Sessanta, delle multinazionali. Alla internazionalizzazione del capitale, i grandi movimenti ideologici antagonisti, avversari, o concorrenti, rispondono con un neo-internazionalismo. Da qui il risveglio del movimento mondiale democristiano di cui è presidente l'italiano Rumor; da qui il dinamismo con la presidenza di Willy Brandt dell'Internazionale Socialista; da qui l'espansione violenta quanto rapida dell'nternazionalismo moscovita in Africa, Medio Oriente e America Latina seppur al coperto, del castrismo che è il leninismo irredentista dei popoli oppressi dalle multinazionali, appunto.

L'esigenza internazionalista coinvolge tutti in questo 1978: la bimillenaria Chiesa Romana, dopo quasi cinque secoli, svolta passando dal papa casareccio al papa polacco; e nel suo piccolo il Partito radicale si dà in quel di Bari un segretario di partito non italiano. Madonne di tutto il mondo unitevi; oppure obiettori di coscienza di tutto il mondo unitevi: l'esigenza, l'aspirazione, la necessità pare proprio questa: che i simili di tutto il mondo si uniscano, che facciano movimento.

L'ambizione di fondo emersa al congresso di Vancouver dell'Internazionale Socialista pare proprio questa: fare movimento. Mondiale, s'intende. Non più europeo con qualche appendice africana. Sicché, per la prima volta dal lontano 1876, quando si riunì a Filadelfia, l'Internazionale Socialista e il suo intero *bureau* lasciano la vecchia Europa per riunirsi a quasi diecimila chilometri di distanza sulla sponda canadese del Pacifico.

Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca la fanno sempre da padroni di casa, s'intende. Ci sono tutti gli anziani dell'Internazionale: il presidente Brandt, il francese Mitterrand, l'austriaco Kreisky, lo svedese Palme, il senegalese Senghor, l'israeliano Peres, il belga Claes, l'irlandese Kluskey. Ci sono anche i più giovani: il portoghese Soares, lo spagnolo Gonzales, i due « quarentenni » italiani Craxi e Longo. Ma ci sono, e si fanno sentire, i nuovi leaders dei paesi emergenti, soprattutto dell'America Latina. In totale circa 40 partiti socialisti-democratici membri di diritto, poi 25 altri partiti associati. E quattro nuovi ammessi: Barbados, El Salvador, il partito laburista degli Stati Uniti e il partito del premier turco Ecevit.

Obiettivo di cotanta assise, come ha sintetizzato fra gli altri Bettino Craxi è il « *superamento dell'eurocentrismo* ». Non più una Internazionale Socialista prevalentemente o

il socialismo riformista si fa movimento

quasi unicamente europea, ma di « *orientamento policentrico* ». Scusate se è poco. Su base federativa per superare le inevitabili diversità di interessi e le diverse concezioni classiste, o della lotta di classe (senti chi si rivede!). Documenti ufficiali e risoluzioni pubbliche; e decisioni più riservate (finanziamenti ai movimenti di liberazione o antifascisti dell'Africa e dell'America Latina). Sistema di controllo mondiale delle multinazionali e dei loro strapoteri; presenza qualificata nei sindacati (a Vancouver c'erano molti sindacalisti). Senza dimenticare naturalmente la vecchia Europa: coesistenza con l'Est (la Ost-Politik di Brandt passa anche lì: una delegazione dell'Internazionale Socialista sarà ricevuta da Breznev); e campagna elettorale comune ad Ovest in vista delle votazioni per il primo Parlamento europeo a suffragio diretto.

Nel complesso da Vancouver è uscito un progetto che più ambizioso non si può. Né è da sottovalutare, poiché nel *bureau* ci sono uomini di Stato di grande capacità politica e amministrativa, la presenza dell'Europa settentrionale efficientistica. Ma... ci sono dei « ma ». C'è il divario, anche lì molto forte, fra Nord e Sud e non tanto fra socialisti-democratici dell'Europa Settentrionale e quelli dell'Europa Meridionale, ma fra i socialisti democratici dei paesi industrializzati e quelli dei paesi emergenti soprattutto dell'America Latina. E c'è il problema del modello di società: un socialismo capitalisteggiante, o un capitalismo socialeggiante? Nella sua tomba londinese il vecchio Marx si stropiccia le mani: vuoi vedere che alla fine i suoi nipoti birbantelli che gli volevano fare la barba, finiranno per dovergli dare ragione se non vogliono passare al nemico (di classe)?

C. L.

un papa « non italiano »

Concordato: verso l'agonia dei privilegi?

di Giuseppe Branca

• Il reingresso pieno dei cattolici nella politica attiva del Paese, dopo la lunga chiusura del 1870, si ebbe, com'è noto, al principio del secolo: e non si può proprio dire che sia avvenuto per loro sola iniziativa. Fu Giolitti che li attrasse, con una politica di favore verso la organizzazione ecclesiastica, perché i loro voti andassero a sostegno del suo partito (liberale) oramai troppo gracile. I cattolici, anche se non ebbero propri candidati, condizionarono però l'attività di ogni liberale che venisse eletto per merito dei loro numerosi suffragi: tanto è vero che nel '13 quando si venne a un accordo, il famoso patto Gentiloni, sette furono le condizioni poste formalmente dall'unione elettorale cattolica italiana ai candidati liberali giolittiani per le vicine elezioni: fra queste la difesa dei diritti della scuola ecclesiastica, la conservazione dell'insegnamento religioso nelle elementari, la tutela degli enti ecclesiastici, la guerra a disegni di legge divorzisti. Ricominciava così quel rimescolamento di sacro e profano che la cessazione del vecchio potere temporale, l'eliminazione cioè dello Stato della Chiesa, sembrava aver liquidato: ricominciava non tanto per iniziativa vaticana ma per allettamenti di parte laica. Così la Santa Sede restava chiusa nel suo isolamento, ma i rapporti fra Chiesa e Stato si erano ormai ammorbiditi ed essa guardava alle nostre cose terrene con molto maggior interesse. Il partito dei cattolici (partito popolare) decisamente antisocialista fu appoggiato con discrezione e alla fine sacrificato all'eliminazione di don Sturzo: non ne furono estranee la « salvazione » del Banco di Roma (istituto appartenente all'area cattolica) e la speranza di un concordato. Il quale infine si negoziò e si concluse con soddisfazione delle due parti; la Chiesa specialmente ne fu soddisfatta poiché ottenne

la cristallizzazione anche di quei privilegi che avevano condizionato il vecchio patto Gentiloni: insegnamento religioso e particolare tutela degli enti ecclesiastici. Ma perché il Vaticano aveva voluto queste cose con tanto fermezza? Ciò avvenne indubbiamente anche per lo strapotere della curia romana nella Chiesa universale, per la grande maggioranza di italiani nel collegio cardinalizio, per la nazionalità italiana dei pontefici.

Il papa, italiano di educazione di vita di attitudini, vissuto e vivente in Italia, non poteva non privilegiare questo Paese rispetto agli altri, non poteva non guardarlo con occhio diverso, non poteva distaccarsi dal ricordo di epoche, del resto vicine, in cui la Chiesa aveva governato in Italia, solo in Italia, anche le cose puramente terrene. La minaccia del socialismo, la pressione del comunismo dovevano preoccupare le comunità di tutti i credenti organizzati nella Chiesa cattolica; eppure anatemi e scomuniche si ebbero, almeno in proporzioni vistose, quasi soltanto in Italia. Si pensi a Pio XII e al suo

pontificato che, anche attraverso la Dc, influì sulla politica dei nostri governi o tentò di influirvi con pressioni talora persino eccessivamente vistose. Era come una specie di ricupero del passato attraverso il favore di quello Stato laico che pure aveva disperso il potere temporale dei papi (la città del Vaticano, riconosciuta come Stato nei patti lateranensi, non restaurava niente di simile). La « temporalità » del potere papale in certo senso risorse, colla fine della clausura dopo quei patti e coll'inizio della democrazia dopo la guerra. La Chiesa ricominciò a entrare, attraverso la Dc, nelle cose italiane e a governarle talvolta, in via indiretta, attraverso il partito dei cattolici. Ebbe e mostrò e tutelò per la politica di questo paese un interesse che non ebbe certamente per quella di nessun altro. Non è semplicistico, allora, affermare che ciò si dovette, non soltanto al fatto che l'Italia era sede del pontificato cattolico, quanto alla presenza continua d'un papa italiano e d'una curia italiana, per non dire romana. La difesa così ferrea del concordato sotto Pio XII anche nelle sue parti ormai anacronistiche non ha altra spiegazione che questa. Invece la maggiore pieghevolezza di oggi segue passo passo la politica più francamente universale della Chiesa, derivante anche dalla più forte presenza degli stranieri, oltreché dal temperamento « meno nazionalista » di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Dopo queste premesse che cosa dovremmo aspettarci da un papa non italiano? e che cosa rappresenta per noi laici questa scelta impensata ma tutt'altro che inimmaginabile? Non vedo altra interpretazione: si è voluto e si vuole, più o meno consciamente, che il papa non privilegi l'Italia rispetto alle altre comunità. Più che l'elezione di uno « straniero », c'è stata — sembra, ma non è, una stupida sottigliezza — la scelta d'un « non italiano ». Ed essa, allora, che cos'altro può significare se non un trattamento dell'Italia non diverso da quello d'ogni altro Paese? Ma trattare l'Italia come gli altri Paesi significa che non si deve chiedere ad essa, non si deve pretendere da essa, ciò che non si chiede ad altre nazioni. Un papa non italiano può dimenticare meglio di un italiano quel temporalismo di nuovo stampo che invece ha portato da noi a mescolare sacro e profano: o meglio, a considerare l'Italia come una provincia sul cui governo dovesse influire anche la volontà d'oltre Tevere. Insomma un pontefice nato e vissuto fuori d'Italia sarà indotto, non avendo legami temporali con essa, a guardarla come ogni altra comunità di fedeli: sotto questo aspetto è significativo che il nuovo papa abbia confermato alla Segreteria di Stato un cardinale non italiano. La purgazione del concordato da privilegi irragionevoli per il loro contenuto così apertamente terreno dovrebbe essere ora più facile. E', questa, l'agonia d'ogni residuo di potere temporale della Chiesa cattolica? Chi negozia con essa per la revisione dei patti lateranensi dovrebbe porsi perentoriamente anche questa domanda. ■

Un capo religioso

di Angelo Romanò

• L'immagine che papa Wojtyla ha finora offerto è sostanzialmente e semplicemente quella di un capo religioso; ma l'effetto di spiazzamento che ha prodotto è enorme.

Nelle previsioni sul Conclave erano contemplate tutte le ipotesi, tranne questa. Ci si domandava se sarebbe stato un diplomatico o un pastore, un intellettuale o un politico: utilizzando nei pronostici i più triti materiali linguistici e gli schemi più consumati della politologia di casa, non si andava oltre la loro ovvia proiezione; ed ecco invece che, dopo i primi discorsi e i primi atti di Giovanni Paolo II, quelle riduttive specificità hanno di colpo perso ogni significato. Wojtyla è certamente un pastore, un intellettuale, un politico e forse perfino un diplomatico; ma l'emozione che sta suscitando non è collegata a nessuno di quei caratteri, bensì a un insieme che non è neppure la loro somma, è qualcosa di qualitativamente diverso e inatteso. Un capo religioso era un'eventualità non compresa nelle previsioni; lo stesso concetto è profondamente disomogeneo alla cultura dominante; la sua apparizione introduce una novità e forse qualche problema.

Da secoli, in occidente, la Chiesa è sulla difensiva. La divisione dei poteri la confina in un ruolo separato: la libertà religiosa è un diritto fondamentale, quasi come il diritto di esistere, ma questo riconoscimento pone il problema fuori dell'orizzonte politico. Non c'è senso a rivendicare un diritto che nessuno minaccia. La Chiesa ha capito l'insidia nascosta nella tolleranza e per questo ha resistito così accanitamente alla cultura moderna, segregandosi in Italia (e così condannando questo paese alla marginalità politica e culturale), appiattendosi sulle questioni interne (il potere temporale, le garanzie, il Concordato), diventando sempre di più

➡

istituzione, apparato, burocrazia. Questo, non per un anno o un decennio ma per secoli, il senso dei pontificati italiani: sempre più vuoti, incerti e astratti, fino al grande soprassalto del Concilio.

La Chiesa ha recuperato col Concilio la sua dimensione universale; ha capito che opporsi alla storia, rifiutare l'evoluzione della cultura e della società per difendere un ruolo a sua volta storico, culturale e sociale, e per di più in una periferia del mondo, non significava altro che destinarsi a sparire; per una istituzione che si collega all'assoluto e all'eterno era impensabile. La Chiesa si è sottratta a questo destino con una forza e una vitalità che poche istituzioni hanno dimostrato di possedere; nel giro di pochi anni la sua immagine è cambiata fino al punto da risultare irriconoscibile, ma non fino al punto da escludere che il cambiamento sia tuttora e vigorosamente in corso, e che rimanga ancora tanta strada da fare. Si sente che può succedere, in un futuro anche prossimo, qualunque cosa: e che ogni ipotesi può essere vagheggiata, comprese le più temerarie.

L'elezione di Wojtyla sembra confermare questa disponibilità. Intanto ratifica l'uscita della Chiesa dall'orizzonte italiano e dalla mortificante tematica della gestione del potere in un paese che esita da tempo, senza decidersi mai, davanti al dilemma tra sviluppo e sottosviluppo, tra opulenza e sopravvivenza. Un Papa che presumibilmente non conosce il significato di termini come « doroteo » o « cattocomunista » va preso come una fortuna. E solo da un linguaggio ignaro dei tetri lemmi quotidiani: le destabilizzazioni, i confronti, i livelli, le non sfiducie, le misure in cui, i nodi da sciogliere, possono essere dette le cose che contano e che toccano. In Wojtyla, poi, la Chiesa va oltre il riconoscimento teorico della contraddizione tra religione e mondo moderno: affronta quella contraddizione nella sua concretezza storica ed esistenziale: il Papa è un polacco, da giovane ha fatto l'operaio, per tutta la vita ha trattato duramente col potere, di cui conosce le asprezze e la sordità. Quando dice « Permettete che Cristo parli al cuore degli uomini, perché lui solo ha parole di vita eterna », si rivolge a un interlocutore che non ha bisogno di nominare per far sapere chi è: lo Stato ideologico che ha una propria dottrina religiosa, l'ateismo, e intende imporla.

La possibilità di riconoscere un interlocutore-avversario è paradossalmente un'enorme semplificazione del problema. Da sola potrebbe spiegare perché Wojtyla ha la statura di un capo e le certezze di un capo vittorioso. Viene dalla persecuzione, grande sorgente di sicurezza, ed è vivo, ama i nemici, prega: nella sua testimonianza, la fede emette ancora bagliori di trionfo, è serenità, parola e speranza, anziché (come sappiamo che può essere) angoscia, silenzio, disperazione. La contraddizione è infatti molto più oscura dove l'interlocutore è inafferrabile e irriconoscibile, e dove sono venute meno le condizioni stesse della contesa. Nella società industriale avanzata, la libertà religiosa è pacifica da quando la vittoria della cultura critica sulla cultura religiosa non è più reversibile, e la religione ha cessato di essere una dimensione alternativa rispetto ad ogni ordine costituito, sociale, economico, etico, culturale o istituzionale. L'incompatibilità tra i modi di essere utilitari ed edonistici della società di massa e il momento essenzialmente personale e gratuito dell'atto di fede che rovescia i valori e ripristina il mistero non è sancita da nessun codice, perché non ha bisogno di essere dichiarata: è semplicemente il connotato fondamentale degli Stati moderni, la regola tacita che ne governa la vita e ne decreta i fini. Come scrive Marcuse, « il successo più caratteristico della società industriale avanzata consiste nella sua capacità di contenere il mutamento »: qualunque mutamento, e a maggior ragione e prima di ogni altro il mutamento per eccellenza, quello che rovescia il male in bene, il giusto nell'ingiusto, il finito nell'infinito. La storia di questi secoli in occidente è la storia del sopravvento della razionalità critica sulla fede come norma e guida nelle realtà mondane. Dovunque questa vittoria è stata ottenuta, la religione è stata confinata nella sfera del privato e dell'individuale, dove peraltro la minacciano ancora i sempre più sofisticati strumenti con cui la società tende ad appropriarsi degli ultimi resti della coscienza dell'uomo. Soltanto quando sarà rivelata la natura profondamente totalitaria della società tecnologica sarà possibile tornare a parlare all'uomo dell'uomo.

Tuttavia, la storia non si può sorvolare, ma va vissuta alla sua altezza. Paolo VI lo sapeva tanto bene che l'insicurezza e il dubbio, la pena intellettuale e l'introversione si erano fusi in lui fino a diventare il suo carattere. Nella sua angoscia sembravano riflettersi le insolubili contraddizioni del mondo moderno. Il contrasto con la sicurezza di papa Wojtyla non potrebbe essere più forte. E' lecito domandarsi, quando un pontificato è chiuso e l'altro sta per cominciare, chi dei due è più vicino al cuore del problema.

A. R.

La chiave del verbale Moro è nelle domande

di Italo Avellino

Quarantanove cartelle per un totale di circa venticinquemila parole: questo il cosiddetto memoriale Moro rinvenuto nel covo milanese delle Br. Interrogativi e certezze.

• Stimolante, ma non esauriente, il dibattito alla Camera sul « caso Moro » ha nella sostanza eluso una qualche analisi del « memoriale » (o verbale del cosiddetto processo), intrattenendosi piuttosto sulla consistenza quantitativa del o dei documenti rinvenuti nel covo delle BR reperito dal generale Dalla Chiesa con la determinante collaborazione dei nuclei antiterroristici dei CC e della PS che erano su quella pista — si dice — da aprile. Il ministro Rognoni ha ben precisato che il documento consegnatogli dall'ufficio istruzione del tribunale di Roma si compone di 49 fogli la cui divulgazione integrale — nella composizione trasmessagli dalla magistratura — *« è avvenuta mediante copia fotostatica di questi 49 fogli »*. Aggiungendo che *« quattro pagine, supposte mancanti, non fanno parte del memoriale, ma consistono in copie di lettere dell'on. Moro »*. Quando la magistratura riterrà di consegnare al ministro i testi di tali lettere (indirizzate a chi?), Rognoni si farà zelo di divulgarli essendo personalmente convinto, ci è parso capire, che è meglio pubblicare tutto che attendere lo stillicidio manipolato e manovrato delle fughe.

La lettura integrale delle 49 cartelle del memoriale — che richiede oltre un'ora e mezzo di tempo — si rivela estremamente interessante e pregna di notizie o conferme nonostante il disordine (intenzionale?) con cui sono state montate nella divulgazione le 49 cartelle. Ma il suo contenuto è attendibile? Dalla lettura integrale e ripetuta (quanti lo hanno fatto?) abbiamo personalmente ricavato l'impressione che, come ha detto Rognoni, *« non risponda ad alcun criterio di razionalità, né di verità l'alternativa tra una piena autenticità di tali documenti e una loro totale non autenticità. Il mistero di questi scritti doloranti e angosciosi, si colloca, invece, fra questi due estremi »*.

C'è contraddizione fra il Moro del prima 16 marzo e il Moro prigioniero delle BR? Il fatto è che Moro non è morto il 16 marzo ma il 9 maggio, e che è illecito anticipare, alla morte fisica, la morte intellettuale di un uomo. Anche se egli è *« sotto il dominio pieno e incontrollato »* dei suoi carcerieri. Insomma il memoriale è suo o no, seppure in quelle eccezionali e drammatiche condizioni? La certezza nessuno l'ha, ma se non è di Aldo Moro è perlomeno di un suo coetaneo tanto è perfetto, nella memoria di chi parla, il concatenamento dei fatti esposti, degli episodi, degli avvenimenti rievocati. E' il racconto di qualcuno che quei fatti ha realmente vissuti.

Esame tecnico del documento

Può essere il memoriale una sapiente ricostruzione? Potrebbe. Ma in tal caso la conclusione sarebbe terribile: per ricostruire un memoriale sì fatto, occorre una struttura, imponente di uomini e mezzi, che abbia libero e facile accesso in importanti palazzi. Non può essere il frutto di un gruppo, per quanto numeroso, di uomini che vivono nella clandestinità totale. Ci sono episodi di processi e di verbali costruiti e artefatti: è il caso del processo Slansky mirabilmente raccontato ne « La confessione » di London. Però dietro quelle confessioni apparentemente vere c'era un potente apparato poliziesco e statale. Per cui il memoriale Moro è da considerarsi proprio di Moro seppur in stato di coercizione fisica e morale. Chi sostiene la non autenticità totale dovrebbe andare oltre non fermandosi alla pura negazione, interrogandosi sui possibili autori del falso.

In questa sede non si ha la pretesa di entrare nel merito delle affermazioni contenute nel memoriale Moro che non sono di poco conto in molte delle sue parti. Vi sono, ad esempio, chiarimenti che saranno utilissimi allo storico: è spiegato il doppio ruolo di De Lorenzo nei fatti (golpe) del 1964; sono aperti squarci non secondari sui retroscena del referendum sul divorzio del 1974; è fissata la data dei primi rapporti diretti (1969) fra Moro e il PCI; è illustrato, in modo credibile, l'intreccio delle relazioni fra Italia e Stati Uniti, fra autorità italiane e autorità diplomatiche e militari statunitensi in Italia; è finalmente ben spiegata la proposta di scambio di Aldo Moro che fa riferimento argomentato al terrorismo alto-atesino piuttosto che ai palestinesi di Fiumicino; eccetera. Di materiale da studiare e sviluppare ce n'è, eccome.

Faccende che si sapevano? Forse, ma non a livello di opinione pubblica o pubblicizzante. Elementi da non accogliere in modo acritico, ma di facile accertamento per la messe di dettagli, che dettagli poi non paiono voler essere nelle parole di Moro che anche lì, anche nella « prigione » delle BR, non è di così facile lettura quando si prenda in esame il testo integrale e non i riassunti pubblicati dai quotidiani.

Quindi, ricordiamo, non è in questa sede che ci si proverà a sviscerare le tantissime cose che Aldo Moro racconta nel suo memoriale. Qui ci limiteremo a un esame tecnico del documento che si compone di poco meno di 25.000 parole. E' questa la prima analisi che si impone per cercare di capirne la portata poli-

tica, e la verità di Aldo Moro dal 16 marzo al 9 maggio. L'analisi sarebbe più agevole e meno esposta ad errori di decifrazione se si potessero esaminare gli originali, nella forma esatta di trascrizione, rinvenuti nel covo milanese delle BR: se vi era, e qual era, il metodo di trascrizione (si sa che erano capitoli suddivisi, ma non si sa con quali criteri); da quante mani è stato effettuato lo sbobinamento; la tecnica di certe abbreviazioni; eccetera. Ma nonostante questi limiti il tentativo vale il rischio.

Intanto c'è una constatazione: mancano le domande alle quali Moro risponde. E questo altera in maniera sensibile la comprensione esatta del pensiero di Aldo Moro. Nella nostra analisi abbiamo cercato di ricostruire quali potevano essere le domande agli argomenti a cui Moro risponde in quei testi. Ne abbiamo ricavato 21 come minimo. E altre considerazioni: che non tutto il memoriale — come è stato trasmesso dalla magistratura a Rognoni e da Rognoni alla stampa — è verbale di interrogatorio. Ci è parso di identificare nettamente, nel complesso, due messaggi su nastro (uno diretto alla delegazione della DC che prendeva le decisioni; e uno che appare essere addirittura un messaggio parlato alle Camere: Moro pensava di rivolgersi direttamente — tramite nastro — ai deputati e ai senatori?). Infine confuso nel verbale c'è una parte, a noi sembra, dell'arringa di Aldo Moro a difesa dell'imputato Aldo Moro al termine del processo. Se così fosse, la deduzione è che quello rinvenuto nel covo di Milano non è tutto il verbale dell'interrogatorio di Moro, ma parte di esso perché alcuni argomenti sono monchi, vi sono discorsi non finiti. Sensazione che si ricava, inoltre, confrontando il numero di parole spese più su certi argomenti che su altri di non minore importanza almeno agli occhi delle BR.

Ma passiamo, in dettaglio, alla ricostruzione delle probabili domande che sono una chiave possibile per meglio decifrare nella sua complessità e nelle sue diverse parti, le 49 cartelle del cosiddetto memoriale Moro.

La prima domanda (capoverso: « Il periodo abbastanza lungo... ») a cui sembra rispondere Aldo Moro potrebbe essere: *analisi critica della gestione del potere della DC nel trentennio.* Moro risponde con 1.500 parole circa, e spazia dalla nascita della DC al formarsi delle correnti, dal « limitato » rinnovamento del partito con Zaccagnini alla natura odierna della DC (« più un organo di opinione — dice Moro — che un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuti (...) che continua a mobilitare i ceti sociali senza alternativa in presenza del PCI (...) un partito che vive in mancanza di meglio »). A questa prima domanda e risposta potrebbero accodarsi altre parti delle 49 cartelle, ma qui veramente bisognerebbe sapere con quali criteri sono state incollate le 49 cartelle.

« L'atto di generosità delle Br »

Seconda domanda cui risponde Moro potrebbe essere: *ci parli dei finanziamenti occulti alla DC* (*capoverso*: « All'analisi critica che stiamo conducendo.. »). La risposta di Moro è chiaramente monca: appena 400 parole. Insufficienti sia per l'accusa che per l'imputato Moro che cerca di giustificare la sua estraneità al traffico. Anche in questo caso l'impressione è che la risposta non sia tutta nell'ordine con cui è stato divulgato il memoriale, ma molto più avanti nelle 49 cartelle, quando le BR chiedono a Moro dettagli sullo scandalo Lockheed e sul viaggio di Leone in Arabia Saudita: o quando lo interrogano su Sindona.

La terza domanda (legata alle prime due o facente parte di un altro contesto dell'interrogatorio?) a nostro avviso parte dal capoverso: « L'avvilente canale dell'Italcasse... » e riguarda esclusivamente *Andreotti* (« spiace parlare di un certo tipo di DC... »). Giudizi durissimi su Andreotti. Moro manifesta la sua « quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo (...) imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti... »: 900 parole. Ci sembra di avere individuato che Aldo Moro impiega in media non meno di 900 parole per dare una risposta compiuta alle domande che gli si ponevano.

La quarta, non ci sembra proprio una risposta a domanda, ma — come già accennato — il *testo di un messaggio registrato* da fare ascoltare direttamente alla delegazione democristiana (capoverso: « Non parlo delle figure di contorno... »). Moro con 850 parole circa si rivolge direttamente — dando del lei! — a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Andreotti, cita senza nominarlo Evangelisti e si rivolge pure direttamente con del lei a Berlinguer: un messaggio a quelli che decidono veramente? Questa parte è quella più inquietante e di significato molto misterioso. In quale momento collocarla nella lunga vicenda che è andata dal 16 marzo al 9 maggio? Forse la datazione è nell'accenno ad Evangelisti (invito ad Andreotti ad ascoltarlo). E' la parte del memoriale in cui Moro dà incredibilmente « atto della generosità delle BR " cui deve " per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà ». E' sempre in quella parte del memoriale che Moro annuncia la sua « completa incompatibilità con il partito della DC » e preannuncia il suo trasferimento « al gruppo misto » della Camera. Il che vuol dire fra l'altro che Moro libero non avrebbe rinunciato — al contrario di quanto sembrava trapelare dalle sue lettere — alla attività po-

litica: non rinuncia al mandato parlamentare, esce dalla DC. Che Moro sia stato ingannato dalle BR è lampante non tanto dal tenore di questo messaggio, ma dalle drammatiche modalità del suo assassinio mascherato da trasferimento o da liberazione.

Anche la quinta parte (capoverso: « Certo non posso dimenticare... ») non sembra risposta a domanda, ma piuttosto un *altro messaggio registrato*: un messaggio da fare ascoltare al Parlamento? Sono 1.400 parole di difficile collocazione nel memoriale in quanto verbale di interrogatorio. Moro manifesta il suo « vivo stupore di non trovare eco alcuna nei dibattiti parlamentari » e illustra la sua proposta di scambio-liberazione richiamandosi non ai palestinesi di Fiumicino ma al terrorismo che scosse l'Alto Adige: « fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno ». In queste 1400 parole Moro ci mette tutta la sua abilità di convinzione che non era poca. Cosa rappresentava o cosa significava questa parte delle 49 cartelle nella intricata e misteriosa vicenda?

La sesta è una domanda molto ben identificabile (capoverso: « Di fronte ai molteplici aspetti... ») che può essere stata così concepita dai brigatisti-carcerieri: *ruolo della Trilateral nello Stato Imperialista delle Multinazionali.* Moro risponde con 750 parole circa, dal contenuto molto interessante per il quadro strategico che l'ex presidente della DC vi delinea.

La settima domanda è lampante e si ricava dalle prime parole di risposta di Moro: « La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatica-parlamentare... ». Moro risponde alla domanda sull'*ingresso del PCI nell 'area di governo* con 1600 parole che però non paiono un unico discorso ininterrotto. O ci sono state delle interruzioni, con richiesta di particolari, oppure è un collage di parti diverse attinenti ad uno stesso argomento: è qui che a un certo momento Moro parla di Moro in terza persona. Alcune di queste 1600 parole sono estrapolate da una arringa di difesa? Il discorso non è molto omogeneo. Moro ribadisce più volte che l'intesa col PCI è « una tregua fino alle elezioni presidenziali ». C'è di tutto, dalle reazioni nella DC alle reazioni nella Comunità europea.

Insistenti domande sulla strategia della tensione

Anche l'ottava domanda (capoverso: « Questo trentennio... ») è facilmente ricostruibile: *chi decise nel* 1947 *di estromettere dal governo i comunisti e i socialisti?* In 600 parole Moro espone sue impressioni o deduzioni poiché all'epoca non era fra i grandi protagonisti della vita politica italiana.

Con la nona domanda viene affrontato in un lungo discorso spezzettato certamente da altre domande, *l'affare SIFAR del* 1964 *e il presunto tentativo di golpe Segni-De Lorenzo* (capoverso: « Nel '64 si era determinato... »). Si riconoscono almeno due parti di circa 600 parole l'una: come se le BR abbiano posto due volte la stessa domanda a Moro, in momenti diversi, per vedere se egli non si contraddiva nel rispondere; se la sua era una risposta sincera. Questa ripetizione della stessa domanda o quasi si verificherà, fatto singolare ma non molto, per tutto quanto attiene ai servizi segreti italiani su cui le BR insistono cercando di capire se Moro dice tutto quanto sa o se nasconde loro qualcosa: da qui le ripetute domande sullo stesso argomento. E Moro risponde sempre in modo identico non modificando nulla nella sostanza. Elemento molto interessante che emerge dalle parole di Moro, è il ruolo del generale De Lorenzo per smascherare i propositi avventuristici di Tambroni nel 1960.

La decima domanda è nuovamente *sull'ingresso del PCI nella maggioranza*: 900 parole circa che cominciano con « mi pare.. ». Domanda ripetuta o seguito del precedente interrogatorio sullo stesso argomento?

L'undicesima risposta di Moro sembra provocata da una interruzione degli inquisitori e riguarda *i rapporti dei governanti italiani con gli ambasciatori americani a Roma* (« Dei tre ambasciatori citati.. «). 750 parole circa.

La dodicesima domanda che ci pare di avere ricostruito concerne « *l'ultima e la futura* » *elezione presidenziale.* 450 parole circa di risposta in cui Moro accenna a « un mancato gradimento di ambienti internazionali » che bloccò l'elezione di se stesso o di Fanfani (non si capisce bene) al Quirinale, con conseguente scelta di Leone. Moro pur nel carcere mantiene una tale lucidità di analisi della situazione politica da indovinare che il successore di Leone non sarà un democristiano: « per le prossime, sono convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico ».

Il tredicesimo argomento affrontato, questo sì nell'interrogatorio senza alcun dubbio, è di taglia: si tratta di un *complesso di domande* (tre almeno?) *sulla strategia della tensione.* Disseminate in parti diverse del memoriale, le risposte di Moro in merito cominciano con i capoversi: « I gravi fatti di piazza Fontana... », « Le osservazioni che seguono », eccetera. In totale oltre 4.000 parole di risposta che dimostrano l'insistenza delle BR e forse la loro delusione di non avere appreso chissà cosa dal prigioniero. Anche se non mancano aspetti molto interessanti o da ben decifrare come la ripetuta insistenza di Moro a ri-

la chiave del verbale moro è nelle domande

cordare, per tre volte in tre parti diverse, l'episodio dell'on. Salvi dopo la strage di Brescia. O i riferimenti al segretario generale del Quirinale, Picella.

La 14ª domanda è sul *Fondo Monetario Internazionale* e sui prestiti all'Italia (750 parole circa in due volte). La quindicesima domanda è sulla *Lokheed, sul viaggio di Leone in Arabia Saudita,* su *Sindona*: le risposte sono disseminate nelle 49 cartelle ma paiono un discorso piuttosto omogeneo e unico, forse ricollegabile alla domanda precedente sui finanziamenti occulti alla DC.

Sedicesimo argomento, con identica domanda ripetuta probabilmente due volte in date diverse, è la *struttura dei servizi segreti,* le *rivalità interne ai servizi,* e quali *democristiani hanno maggiore controllo* su questi delicati organi di informazioni (capoversi: « I retroscena delle lotte per i servizi segreti »; « La ristrutturazione dei servizi segreti »). In totale 1200 parole di risposta.

Diciassettesima domanda o argomento (capoverso: « Un capitolo importante... ») concerne *l'Italia e il Medio Oriente,* le pressioni americane, l'uso delle basi della Nato in Italia durante le guerre in Medio Oriente. Annotazioni molto, molto interessanti di una realtà che sfugge o che diplomaticamente viene ignorata. La ricostruzione esatta di questa (o queste?) domande su di un tema tanto delicato potrebbe essere utile per capire quali collegamenti internazionali intuibili, o meno intuibili, hanno le BR. Ma queste domande o questa domanda può ricostruire soltanto chi, a livello militare, conosce la materia. Per cui la decifrazione è impossibile a chi sta all'esterno. La risposta di Moro è di circa 900 parole, non poche.

Inequivocabile la 18ª domanda (da: « Una posizione più riservata... ») che riguarda la figura e il ruolo di *Fanfani.* Le domande in proposito paiono due per un identico argomento, con 900 parole di risposta ognuna per un totale di circa 1.800 anche perché si allarga alla vicenda del referendum del 1974.

Dalla precedente ne consegue la 19ª domanda sul *governo di tecnici e sulle tentazioni presidenzialistiche in Italia* (capoverso: « Nel corso della composizione... »). Altre 900 parole di risposta.

La 20ª è pure in linea con le precedenti domande, e riguarda *gli Agnelli e le loro ambizioni politiche* (« E' noto che la famiglia Agnelli...): 450 parole e non di più.

Infine la ventunesima parte (o domanda?) che appare piuttosto una *autodifesa* in cui Moro riporta nei giusti termini il suo ruolo nella vita politica italiana: « Si parla da varie parti... ». Sono 1.200 parole circa di cronaca di vita politica dal 20 giugno 1976 in poi, di grande interesse (pur facendo la tara dovuta alla finalità di difesa di se stesso) che Aldo Moro lascia alla storia tormentata di questi ultimi anni. Retroscena non insignificanti sulle vicende interne della DC. Molto istruttivi per capire, anche, il dopo Moro.

Le 49 cartelle del memoriale di Aldo Moro, che si aggiungono alle decine e decine di lettere già note inviate dall'ex presidente della DC dal carcere delle BR, le altre lettere tuttora nel segreto giudiziario, costituiscono un materiale rilevante di studio, di analisi, di notizie. Pur nella necessaria cautela, nella obiettiva difficoltà di discernere e selezionare. L'insieme forma certamente il testamento di Aldo Moro, anche se scritto in quelle drammatiche condizioni. Un testamento inficiato dalla mancanza obiettiva di serenità? Ma non è sempre in punto di morte, quindi sempre in condizione di forte emotività e di scarsa serenità, che vengono stesi tutti i testamenti?

I. A.

Ricerca occupazione e Mezzogiorno

di Marcello Vittorini

• Molti problemi sono da anni all'ordine del giorno del paese e si consumano, senza essere neanche adeguatamente impostati, in un dibattito quasi esclusivamente verbale, che oscilla fra la genericità teorica dei riferimenti ideologici e lo schematismo velleitario degli slogans ripetuti fino all'esasperazione, come le giaculatorie degli esorcisti.

Così avviene per la centralità del Mezzogiorno, per il rilancio della agricoltura, per la riconversione industriale, per la lotta all'evasione fiscale, al consumismo ed alla giungla retributiva, per l'austerità: tutti dicono di concordare sugli obiettivi e sulle priorità, ma al momento di porre mano all'opera di riforma prevalgono da un lato la volontà di non scontentare nessuno e dall'altro la feroce ed irriducibile difesa di tutti i privilegi corporativi e settoriali che si sono incrostati sul (e nel) corpo sociale in 30 anni di cattivo governo e di inadeguata opposizione.

Alla sempre conclamata volontà di riforma, corrisponde un conservatorismo che ormai passa all'interno dei partiti e delle forze sociali, rendendo poco credibili programmi, impegni solenni, comportamenti politici. Ed a superare questa situazione non basta certamente il rilancio — non chiaramente finalizzato — della disputa ideologica che impegna i partiti della sinistra.

Fra i problemi suddetti ci sono quelli della ricerca scientifica, il cui sviluppo condiziona in maniera determinante sia la riconversione della struttura produttiva, sia il superamento degli squilibri territoriali, sia, infine, la indispensabile riqualificazione dell'Università e, più, in generale, della Pubblica Amministrazione.

Gli Enti pubblici che svo'gono attività di ricerca in Italia

Tutta la ricerca fa capo, istituzio-

nalmente, al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), organo dello Stato che, come è noto, opera alle dipendenze della Presidenza del Consiglio ed al quale spetta il compito di « promuovere, coordinare e disciplinare la ricerca scientifica, ai fini del progresso tecnico e scientifico del paese ». Il CNR è organo di consulenza dello Stato e del CIPE e predispone una relazione annuale sullo stato della ricerca scientifica tecnologica nazionale. Esso è articolato in una sede centrale ed in « organi di ricerca » (istituti, laboratori, centri e gruppi nazionali di ricerca), che operano spesso presso sedi universitarie ed è diretto da un consiglio di Presidenza (con funzioni deliberative) assistito da 11 Comitati, che hanno funzioni esclusivamente consultive.

Il personale del CNR ammonta attualmente a 5.386 unità, (909 amministrativi e 4.477 ricercatori), distribuite nella sede centrale e negli organi di ricerca: sul bilancio 1978 sono stanziati circa 250 miliardi di lire, di cui 189,5 miliardi per spese correnti, di funzionamento. Le spese relative al personale ammontano, complessivamente, a circa 62,5 miliardi.

E' interessante notare che gli organi in cui si articola il CNR, (esclusi i gruppi di ricerca che non hanno strutture operative) sono complessivamente 219 (23 istituti, 73 laboratori, 123 centri di ricerca), di cui soltanto 24 sono localizzati nel Mezzogiorno (4 istituti, 10 laboratori e 10 centri di ricerca): le spese previste nel bilancio del CNR per il funzionamento di tali organi ammontano complessivamente, per il 1978, a circa 35,0 miliardi, di cui solo il 14% riguarda gli organi localizzati nel Mezzogiorno.

Appare evidente che lo squilibrio fra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia, per ciò che concerne l'articolazione del CNR, è ancora più grave di quello che si riscontra in altri settori e, più in generale, in termini produttivi ed occupazionali. A tale drammatica realtà si aggiungono altre incredibili incongruenze. Esistono due organi che studiano i problemi relativi alle macchine per movimenti di terra ed alla meccanizzazione agricola, tutti e due a Torino; il solo istituto per le ricerche geotermiche sta a Pisa; c'è un « laboratorio di ricerca per la protezione idrogeologica dell'Italia centrale » a Perugia, ma in tutto il Mezzogiorno c'è solo un « Istituto per la protezione idrogeologica nell'Italia meridionale ed insulare », a Cosenza; c'è un solo centro di studio per la olivicoltura, a Perugia. Nel settore delle scienze storiche, filosofiche e filologiche operano un Istituto e 11 centri di ricerca, ma nessuno di essi è localizzato nel Mezzogiorno: dopo quasi 30 anni di chiacchiere sul Mezzogiorno esiste un solo laboratorio di ricerca « sull'impresa e lo sviluppo », localizzato — ovviamente — a Torino.

Dei 24 organi di ricerca localizzati nel Mezzogiorno, 10 sono concentrati a Napoli e provincia (2 istituti, 6 laboratori e due centri) e 6 sono concentrati a Bari (due laboratori e 4 centri): in tutta la Sicilia esistono soltanto un istituto (quello di vulcanologia a Catania, imposto da una realtà incontrovertibile) e due centri; in Calabria soltanto un centro ed un istituto; in Sardegna soltanto un centro: in Abruzzo, nel Molise, nella Basilicata non c'è assolutamente nulla.

Di converso a Roma, oltre alla sede centrale, sono concentrati 47 organi del CNR (il doppio di tutti quelli esistenti nel Mezzogiorno), a Milano 30, a Torino ed a Padova 18. Viene spontaneo chiedersi come ciò sia potuto avvenire dopo 30 anni di applicazione delle norme che impongono la riserva al Mezzogiorno del 40% degli investimenti pubblici.

Negli ultimi 2-3 anni si è parlato molto dei « progetti finalizzati »; un nuovo modo di sviluppare la ricerca, da promuovere concentrando le risorse — umane e finanziarie — su programmi definiti e vincolati al raggiungimento di obiettivi concreti e correlati alle più generali esigenze di sviluppo. Come è avvenuto per i « progetti speciali », per i « progetti pilota », per i « progetti integrati », sigle misteriose gettate in pasto alla pubblica opinione per distoglierne l'attenzione dalle carenze degli strumenti ordinari e straordinari dell'azione pubblica e che si sono sistematicamente ridotti alla velleitaria enunciazione di ambiziosi desideri, così anche i « progetti finalizzati » tendono a ridursi a confezioni di lusso che contengono lo stesso, scadente, prodotto: le « finalità » sono diventate sempre più confuse, gli strumenti di ricerca (o meglio di pseudo-ricerca) sono rimasti i soliti, i fondi si sono dispersi nei mille vicoli dei contributi, contratti e contrattini di ricerca, stipulati con istituti e docenti universitari da singoli direttori di progetto e di sottoprogetto, al di fuori dei Comitati di consulenza.

Le somme stanziate per i progetti finalizzati nel 1976, nel 1977 e nel 1978 sono state rispettivamente pari a 19 miliardi, 35 miliardi, 45 miliardi: globalmente solo il 15,8% di tali cifre è stato destinato al Mezzogiorno.

Oltre al CNR, gli altri Enti pubblici che svolgono attività di ricerca in Italia — e che istituzionalmente dovrebbero essere coordinati ed indirizzati dallo stesso CNR — sono essenzialmente il CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare), l'INFN (Istituto nazionale di Fisica nucleare), le Università, le Amministrazioni centrali e regionali, gli altri Enti pubblici come l'ISCO, l'ISPE ecc.: una valutazione realistica del personale addetto non è agevole per la disomogeneità e la scarsa attendibilità

dei dati. Dagli elementi rilevati dall'ISTAT o forniti direttamente dagli organismi suddetti risulta, in sintesi, quanto segue:

— Amministrazioni dello Stato: addetti n. 5.633;
— Università: addetti n. 20824;
— CNR: addetti n. 4.428;
— CNEN: addetti n. 2.959;
— INFN: addetti n. 847;
Totale addetti n. 34.691.

Il dato relativo all'Amministrazione dello Stato è veramente ottimistico (infatti chi può sostenere che nei nostri Ministeri sfasciati ed inefficenti ci siano oltre 5.500 ricercatori?), mentre quello relativo all'Università ha valore puramente indicativo: esso infatti comprende tutto il personale docente (esclusi, non si capisce bene perché, i professori incaricati) e non si può certo affermare che tale personale svolga effettivamente attività di ricerca. Tuttavia sui 13.516 addetti alla ricerca nel settore pubblico (escluse le Università) solo 1.793 unità (pari al 13% del totale) operano nel Mezzogiorno.

La ricerca nelle imprese pubbliche e private

In omaggio allo slogan (peraltro corrispondente ad una verità incontestabile) « più ricerca = più occupazione », apposite leggi hanno stanziato fondi per incentivare la ricerca delle Imprese: basti ricordare le leggi n. 1068/1968, 652/1974 e 675/1977 (fondo IMI per la ricerca applicata); la legge numero 183/1976 (per il Mezzogiorno) e le provvidenze dirette dalla CEE.

Nonostante tali provvedimenti gli addetti alla ricerca nel settore delle Imprese sono complessivamente pari a 39.432 unità, di cui 1.763 nell'ENEL e 8.971 nelle Imprese a partecipazione statale. Solo il 2% circa di tali addetti opera nel Mezzogiorno: in particolare su 544 progetti finanziati dal fondo IMI per la ricerca applicata, solo 51 hanno interessato il Mezzogiorno.

In sintesi la spesa nazionale complessiva per la ricerca, comprendente sia il settore pubblico che le Imprese, è stata, nel 1977, pari a 1.568 miliardi ed il Mezzogiorno, con il 35% della popolazione, ne ha assorbito una aliquota compresa fra il 12 ed il 15%: mentre nel Centro-Nord su 1000 occupati 3,5 sono addetti alla ricerca, nel Mezzogiorno tale cifra si riduce a 0,5 addetti per 1000 occupati.

Considerando le scienze esatte, naturali e dell'ingegneria la cifra investita dall'Italia nella ricerca è da molti anni pari a circa l'1% del prodotto interno lordo: una aliquota enormemente più bassa di quella registrata negli USA (2,3%), nella Svizzera (2,2%), in Germania (2,1%), in Olanda ed Inghilterra (2,0%), nella Svezia ed in Francia (1,8%), in Giappone (1,7%).

Da ciò deriva, ovviamente, che la bilancia dei pagamenti tecnologica presenta, nel nostro Paese, un passivo di circa 200 miliardi (al 1976): gli esborsi assommano complessivamente a circa 266 miliardi e gli introiti a circa 66 miliardi. Gli scambi maggiori si verificano con gli USA (con un deficit di circa 107 miliardi), con la Francia (con un deficit di circa 30 miliardi), con l'Inghilterra (con un deficit di circa 18 miliardi), con la Germania occidentale (con un deficit di circa 20,6 miliardi).

Dai dati schematicamente sintetizzati nelle note precedenti appare chiaramente che il rapporto ricerca-occupazione presenta due aspetti, ben distinti: il primo riguarda gli addetti alla ricerca, mentre il secondo riguarda l'incremento dell'occupazione che può derivare, nei settori produttivi, dallo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica.

Ovviamente l'incremento dell'occupazione nella ricerca scientifica, nel nostro paese, è condizionato da alcune scelte di fondo, che finora sono state sempre rinviate. Innanzitutto è indispensabile rafforzare il CNR e restituirgli pienamente le sue competenze istituzionali, anche superando gli equivoci, i settorialismi ed i corporativismi che si riscontrano nella struttura — ancora eccessivamente accademica — dei suoi Comitati Consultivi. Inoltre è necessario ridefinire e rendere più produttivi i rapporti del CNR con le Università (che attualmente si riducono quasi esclusivamente alla concessione, estremamente frantumata, di contributi e contratti, sui cui risultati non è sempre agevole formulare un giudizio), con la struttura produttiva, con la pubblica amministrazione e con il mondo del lavoro. Infine è ormai indilazionabile la necessità di istituire nuovi organi stabili del CNR nel Mezzogiorno e di riesaminare attentamente quelli esistenti, al fine di superare gli squilibri drammatici evidenziati in precedenza.

Analoghi criteri di riequilibrio dovrebbero essere seguiti negli altri settori di ricerca (pubblica amministrazione, altri Enti, imprese pubbliche e private): se nel Mezzogiorno si raggiungessero percentuali analoghe a quelle del Centro-Nord (con riferimento alla popolazione e al numero degli occupati), si avrebbero oltre 20.000 nuovi posti di lavoro per ricercatori (escluse le Università): certamente una consistente risposta alla disoccupazione giovanile ed intellettuale, che tanto contribuisce a rendere esplosive le tensioni sociali nelle regioni meridionali.

Naturalmente tale obiettivo non può essere conseguito immediatamente, con un colpo di bacchetta magica. Tuttavia non è neanche possibile affidarsi ancora una volta alla casualità ed all'improvvisazione che troppo spesso hanno contraddistinto le scelte cosiddette meridionalistiche dell'azione pubblica e che ricompaiono pericolosamente in oc-

casione della preparazione del «progetto speciale » per la ricerca previsto dall'art. 13 della legge n. 183, che stanzia a tal fine 200 miliardi prevedendo contributi e credito agevolato a favore di nuovi centri di ricerca che abbiano almeno 25 addetti e che siano gestiti da Consorzi costituiti da industrie, Università, CNR, Enti pubblici ecc..

Il progetto speciale per la ricerca nel Mezzogiorno

Sulla applicazione dell'art. 13 della legge n. 183 si registrano un forte ritardo da parte del CIPE e degli organi competenti ed una notevole confusione nelle iniziative finora assunte: il CIPE ha approvato il progetto speciale il 31-5-1977 e da allora sono stati predisposti due documenti, elaborati da diverse Commissioni, nessuna delle qua- ➡

Ospedali e altri servizi

• Tra il 1966 e il 1974, in Italia, il personale sanitario, medici, infermieri, inservienti, è quasi raddoppiato (da 200.000 circa a poco meno di 400.000 unità). Un degente (a Roma) costa, si legge sui giornali, 75.000 lire al giorno: le paga la Regione. Con quella cifra, si vive in un buon albergo, dove le lenzuola sono cambiate ogni due o tre giorni. Poi (in tempi normali, non quando c'è lo sciopero) uno va al Policlinico a trovare un amico ricoverato, e vive un'esperienza memorabile, nei viali luridi, tra muri coperti di scritte criminali, traversando spazi d'erba spelacchiata, tra mucchi di rifiuti, capannelli di oziosi, parcheggi casuali e caotici. Si capisce che è in corso una guerra, che questo è il campo di battaglia e che tutte le regole sono sospese. Le invettive murali chiedono vendetta e morte; le bacheche chiamano a raccolta; la lotta è senza quartiere. Com'è possibile e tollerabile che al centro di Roma, nel cuore di una capitale europea, ci sia un lazzaretto medievale, un punto franco di barbarie, una così proterva, così tracotante vergogna? Uno pensa che ci vorrebbe una commissione (internazionale?) d'inchiesta: e che i colpevoli di tanto ludibrio, dovunque siano, vengano scovati e puniti.

I colpevoli? Nella disintegrazione dei centri di responsabilità, nella società destrutturata, la ricerca dei colpevoli è l'esercizio nazionale più praticato, anche come surrogato della fatica (di gran lunga meno gratificante) di analizzare i problemi nella loro dimensione razionale e di darsi da fare (tecnicamente) per risolverli. In realtà, viene voglia di dire, la sola colpa è di accettare come un fatto normale (da parte di tutti, politici, operatori e utenti) che il nostro paese non sia in grado di avere ospedali decenti (né prigioni, né scuole, né trasporti, né poste decenti). Tutto il resto è una questione di capacità.

Ma l'assessore regionale Ranalli *Paese sera*, 29 ottobre '78) dice di più: dichiara che tra il personale c'è un assenteismo del 35-40 per cento. Dichiara anche che le lenzuola e generi alimentari spariscono: « veri e propri furti ». I controlli non si possono fare perché i sindacati si oppongono. I sindacati si sono messi a proteggere i ladri? Proprio qui, dove si tratta della salute della gente? Se c'è un campo nel quale l'etica professionale non può discostarsi dalla morale comune è quello nel quale sono in giuoco il dolore, la fiducia e la speranza dell'uomo. Chi lavora in un ospedale produce un valore che non è misurabile in termini economici o tecnologici ma deontologici: in pratica è incalcolabile. Ma proprio per questo gli standard di pulizia, di alimentazione, di rendimento sono soltanto un preliminare e devono essere perfettamente e rigorosamente calcolati: qualcuno li ha mai fissati, qualcuno si è mai proposto di controllarli?

Le cifre degli organici e delle rette ci dicono che lo Stato rispetta le condizioni necessarie per avere un servizio ospedaliero di livello europeo. Chi non le rispetta, nella fascia che va dai consigli di amministrazione alle direzioni sanitarie e al personale esecutivo? E' possibile finalmente saperlo? O dobbiamo smontare il giocattolo, mettendolo fuori uso, per trovare il congegno che non funziona?

La situazione degli ospedali riflette, esaltandolo, lo sfacelo del servizio pubblico, qualunque sia il servizio e dovunque si renda. In realtà, è un groviglio inestricabile, dove si concentrano iniquità, collere, cinismo, speculazioni, in un impasto che sfida e respinge ogni approccio razionale. La guerra (perché di guerra si tratta) tra personale dirigente e personale esecutivo esplode in un sistema di rapporti non molto diverso da quello che nel seicento vigeva tra cerusici e monatti, e dove la difesa e la sopravvivenza del privilegio sono state lungamente pagate tollerando l'infinita degradazione del livello e della moralità professionali. Alla fine, le responsabilità saranno di tutti: ma sono certamente più elevate là dove sono più elevati il ruolo, la cultura, la specializzazione, dove cioé c'è più potere.

Un paese è quello che la sua classe dirigente vuole che sia: ai medici che pensano soprattutto ad arricchirsi, che non pagano le tasse, che si organizzano in feroce corporazione corrispondono poi i politici che lottizzano e gli infermieri che rubano le lenzuola e le bistecche destinate ai malati. ■

li ufficialmente nominata dal CNR. Il progetto suddetto definisce alcuni « indirizzi di sviluppo » della ricerca (agricoltura, industria, problemi relativi alla gestione delle risorse idriche), ma non considera — stranamente — i problemi del turismo (e della corretta gestione del territorio che ne costituisce l'indispensabile corollario) né quelli connessi con l'incremento dei rapporti commerciali e di assistenza tecnica con il Terzo Mondo, per i quali il Mezzogiorno appare geograficamente più idoneo del resto d'Italia. Non considera inoltre, più in generale, i problemi di rafforzamento e riqualificazione della pubblica Amministrazione a livello locale, la cui soluzione costituisce la premessa per qualsiasi credibile programma di sviluppo.

Inoltre la possibilità offerta dal progetto speciale di istituire Consorzi per la istituzione di centri di ricerca finanziati dalla 183 nel Mezzogiorno, distoglie l'attenzione dalla assoluta necessità di istituire nelle regioni meridionali nuovi organi di ricerca del CNR: ancora una volta l'intervento straordinario si sostituisce a quello ordinario, con evidenti inconvenienti che, nella fattispecie, occorre assolutamente evitare. In altri termini, ferma restando l'esigenza di promuovere la formazione dei « Centri consortili » « previsti dalla legge n. 183, occorre che il CNR avvii immediatamente la istituzione di propri organi di ricerca , stabili e permanenti, da finanziare e gestire direttamepte.

Particolarmente utile e necessaria appare la istituzione di Istituti pluridisciplinari, aventi per oggetto la analisi delle risorse territoriali (suolo, acqua, beni culturali, sistemi insediativi, popolazione); l'organizzazione del territorio (viabilità, trasporti, attrezzature di rete); la sua pianificazione e gestione. In tal modo non soltanto si porrebbero a disposizione della Pubblica Amministrazione centrale e locale utili strumenti di conoscenze e di elaborazione, ma si porrebbero le premesse sia per superare il settorialismo dei ricercatori delle varie discipline (e dei vari Comitati in cui si articola il CNR), sia per consentire una più diretta ed efficace « ricaduta » dei risultati della attività di ricerca sui settori produttivi (soprattutto nei confronti della piccola e media industria) e sulla riqualificazione degli Enti locali.

Certamente la « costruzione » di tali Istituti non è immediata, nè agevole, specie considerando lo stato della ricerca nel Mezzogiorno; essa fra l'altro comporta un radicale mutamento dell'ottica seguita finora dal CNR, i cui comitati dovrebbero trasformarsi da organi consultivi che si esprimono su proposte elaborate altrove, in organi promozionali che indicano indirizzi di ricerca pluridisciplinare ed integrata. Tuttavia ci sono possibilità concrete di successo, almeno nei più grossi centri (Napoli, Bari, Palermo) e di ulteriore diffusione della iniziativa, soprattutto con una attenta ed oculata utilizzazione del progetto speciale per la ricerca previsto dalla legge n. 183.

Le questioni accennate non riguardano solo il Mezzogiorno, ma tutto il settore della ricerca, per il quale occorrono scelte chiare ed occorre soprattutto la consapevolezza della complessità dei problemi, delle loro interrelazioni, dei tempi di programmazione e di attuazione dei programmi: a tal fine è indispensabile coinvolgere nell'operazione di potenziamento della ricerca scientifica le regioni, le forze sociali e produttive, il Governo. E' forse fuor di luogo chiedere che questi problemi siano approfonditi ed adeguatamente impostati anche ai fini della costruzione di un programma comune delle sinistre?

M. V.

Federstampa a Pescara: un nuovo punto zero

di Claudio Carabba

• Messaggi di diverso tipo da Pescara, dove i giornalisti delegati si sono riuniti alla fine di ottobre per il XVI Congresso della Federstampa. A guardare le cifre per « Rinnovamento sindacale », la corrente salita alla maggioranza grazie alla sempre ricordata svolta di Salerno (1970), è stata quasi un'apoteosi: Paolo Murialdi riconfermato presidente, senza avere neppure la preoccupazione di una candidatura alternativa da sconfiggere; e per la carica del segretario non è mai esistita alcuna possibilità al di fuori di Luciano Ceschia. Nessuna sorpresa neppure per l'elezione del Consiglio Nazionale dove la presenza della minoranza molto moderata di « Autonomia » (la sua roccaforte è l'Associazione Stampa romana) è stata sapientemente dosata con accordi preventivi. I nuovi dirigenti sembrano dunque avere di fronte un triennio (grazie alla modifica dello statuto approvato nelle agitate sedute del Congresso straordinario la durata delle cariche è stata allungata di un anno, e la stessa sorte toccherà probabilmente al contratto di lavoro) di serena stabilità. Eppure, senza che fosse messa in discussione l'unità del sindacato, si coglieva a Pescara un certo malessere. Battute sconsolate giravano per i corridoi (« macché rinnovamento, la corrente dovremmo ribattezzarla Mantenimento sindacale »). Sul podio i dissidenti problematici proponevano slogan politicamente più seri « Rinnovamento deve trovare un'alternativa a se stesso ».

E la stessa mozione finale che ha concluso il Congresso sottolineava subito nella prima frase che il dibattito congressuale aveva « confermato la validità delle scelte di fondo del sindacato dei giornalisti, ma anche messo in luce debolezze e insufficienze che, in una situazione di grave difficoltà, rischiano di ren-

dere meno efficace l'azione, meno incisivo il ruolo ». A dieci anni dal '68, la stagione in cui nacque il movimento dei giornalisti democratici, poi maturato con l'affermazione di un sindacato diverso dall'antica tranquillità corporativa e con la scoperta del ruolo determinante dei comitati di redazione, Pescara ha forse segnato un nuovo punto zero. O si riparte verso « il giornalismo degli anni ottanta » come promettono gli slogan congressuali, o si torna indietro. I problemi sono tanti, sia all'interno che all'esterno del sindacato: cerchiamo di vederne qualcuno, cominciando dell'interno.

La struttura del sindacato: sono in molti a pensare che la suddivisione in associazioni regionali spesso sclerotiche e completamente staccate dalla base (secondo statistiche approssimative alle assemblee partecipa l'un per cento degli iscritti o poco più) non abbia più senso. In queste condizioni la giunta esecutiva a Roma si trova ad agire in pieno isolamento e il verticismo operativo è una conseguenza fatale. D'altra parte i regolamenti dello statuto sono una gabbia difficilmente superabile.

Occorre un congresso straordinario, con la maggioranza assoluta dei due terzi di tutti i delegati, per modificare le antiche regole. A Pescara ci sono volute tre giornate di discussioni per varare una miniriforma più tecnica che politica. Le uniche variazioni di rilievo sono l'inclusione di una rappresentanza dei comitati di redazione (ma senza il voto deliberante di diritto) nelle associazioni regionali e la creazione di una vicesegretaria che rafforzi la figura e la funzione del segretario (qualcuno ha parlato di una ulteriore concessione alla lottizzazione delle cariche).

Le correnti: dopo otto anni di governo continuato e un progressivo allargamento, « Rinnovamento sindacale » ha finito con l'identificarsi con gli organi dirigenti della Federstampa. Nell'ammucchiata ➡

Qualità e divisione del lavoro

• Che la questione della divisione del lavoro diventi sempre più centrale nel dibattito per il Socialismo è importante e costituisce forse il superamento definitivo di tanti falsi problemi. Ma se in affermazioni come questa è contenuta oltre che la speranza una certa realtà, bisogna allora stare molto attenti a quanto si dice onde evitare che formulazioni scorrette di problemi essenziali servano soltanto all'aggiustamento del sistema.

Parliamo dunque di ridistribuzione del lavoro e riqualificazione, di rotazione, riduzione dell'orario ed occupazione per tutti, di scuola e di educazione permanente, ma partiamo dalla costatazione basilare che parliamo di lavoro degradato, intellettuale o manuale che sia.

Non è qui luogo neppure ad accennare alla falsità della tesi secondo la quale lo sviluppo tecnologico ha reso il lavoro sempre più umano ed intelligente ed ha aumentato enormemente la richiesta di qualificazione intellettuale. Il fatto stesso che questo diffuso convincimento abbia assunto il carattere di un vero principio ideologico del sistema capitalistico dice quanto complesso sia l'argomento per il quale rinvio al libro di H. Braverman - *Lavoro e Capitale Monopolistico,* Einaudi 78, che porta il significativo sottotitolo « La degradazione del lavoro nel XX secolo ».

Quel che qui importa invece è osservare che il pensiero socialista (o che tale vuole essere) ove non assume rispetto al problema della redistribuzione del lavoro la precisa coscienza che si tratta di lavoro degradato, assume in proprio le contraddizioni insolubili che gravano oggi sulle spalle della borghesia. Mi sia consentito riportare qui un passo di E. Balibar molto significativo in proposito « Oggi la grande borghesia si trova in una notevole contraddizione. Da una parte il suo potere politico dipende dal mantenimento della sua alleanza (egemonica e discontinua) con gli strati medi della società tra cui i salariati intellettuali ed anche una parte della classe lavoratrice. Dall'altra sta diventando estremamente importante sopprimere qualunque cosa che, dal punto di vista capitalistico, contribuisca ai forti *faux frais* o « privilegi» di questi stessi strati. In altre parole sta diventando essenziale accelerare la loro proletarizzazione iniziando con un attacco alla loro sicurezza (sicurezza sociale, sicurezza lavorativa) e alla loro qualificazione (di cui il livello culturale generale costituisce la parte integrante).

Questa contraddizione sta assumendo oggi un carattere evidente che in futuro diventerà esplosivo (Monthly Review - giugno 1978).

Anche la Heller nelle conclusioni di *Istinto o aggressività* lamenta che « l'attività centrale nell'ambito della divisione sociale del lavoro (il lavoro) rappresenta una possibilità di autorealizzazione solo per una minoranza di uomini sempre decrescente » (Pag. 172).

Insomma oggi uno degli scopi fondamentali della lotta per il socialismo non può essere la ridistribuzione del lavoro di per sé presa senza la qualità del lavoro; parlare di ridistribuzione senza intendersi sulla qualità è un aiuto oggettivo che il socialismo dà al capitalismo.

Costantino Cardinale

troppo larga in cui tutti si riconoscono, c'è il rischio reale di perdere la propria identità e di giungere a pesanti compromessi. Quello più costoso passa attraverso gli arditi equilibri dell'Associazione stampa romana dove si profila un accordo tra la vecchia ala moderata, qui ancora la maggioranza, e la sinistra sindacale. Nascono così listoni abbastanza equivoci con accoppiamenti poco giudiziosi e programmi di riforma fin troppo cauti. Non discusso sul piano nazionale il patto di Roma potrebbe essere uno dei punti di esplosione di « Rinnovamento ». Il braccio di ferro per l'inclusione in giunta di un membro di « Autonomia » (voluto da Ceschia e dai dirigenti vicini a lui ma fieramente osteggiato da quasi tutti i rappresentanti di « Rinnovamento » nelle altre regioni) è stato subito il primo segno di incomprensione. In questa area di malessere si possono inserire operazioni di rottura. A Milano, prima del Congresso alla metà di settembre, Walter Tobagi, leader dei giornalisti lombardi dell'area socialista, ha conquistato la presidenza dell'Associazione con un'alleanza di sapore milazziano con la destra montanelliana. Proprio questo peccato d'origine ha impedito che fenomeni del genere, con la nascita formale di una terza corrente, si ripetessero a Pescara. Ma dimenticando i loro compagni di strada, lo spazio in cui si sono inseriti Tobagi e i suoi amici (secondo l'interpretazione dominante pilotati da Claudio Martelli) è reale. E se la giunta non saprà o vorrà rispondere in termini concreti con la riflessione sui dissensi che arrivano dalla base (non soltanto i comitati di redazione che vanno rivalutati dopo un biennio di ripiegamento aziendalistico, ma anche il coordinamento femminile e comunque tutte le voci contro un accentramento burocratico) non è azzardato prevedere che nuovi casi Tobagi possano nascere in altre regioni.

L'informazione e i partiti: fatalmente persa la battaglia contro le grandi concentrazioni editoriali (« ma non si può dare la colpa al sindacato — nota Sandro Cardulli, comunista già membro della vecchia giunta e ora vicesegretario insieme al democristiano Sergio Borsi e al socialista Piero Vigorelli — sarebbe come incolpare le tre grandi confederazioni sindacali perché in Italia le tasse le pagano solo i lavoratori dipendenti ») il primo impegno dei giornalisti, anche e specialmente di fronte ai lettori, è quello di attenersi a un'informazione completa e problematica, non frenata da occulte obbedienze al potere. A Pescara il comportamento dei giornali di fronte al caso Moro è servito per analizzare il pericolo dell'appiattimento dell'informazione. Il presidente Murialdi è stato il primo a mettere in luce il vizio strisciante. C'è però il rischio che l'analisi autocritica del passato prossimo diventi un comodo scarico della cattiva coscienza professionale. Anche perché proprio nei documenti congressuali si è lodato il senso di responsabilità della stampa italiana, la sua maturità civile, dimostrata non facendosi travolgere dai dati della pura emotività di fronte alle cronache del terrorismo. E anche le personalità politiche invitate ai lavori nei loro interventi hanno ricordato la responsabilità civile di chi informa, il peso politico che oggettivamente ha davanti a sé il giornalista. Senso della responsabilità e piena libertà di cronaca sono dunque i due nodi, non necessariamente opposti, sui quali è sospeso un filo professionale su cui non sarà facile correre.

C. C.

Giungla retributiva: trasparenza e controlli

di Silvio Benvenuto

• Un paio d'anni fa Lietta Tornabuoni in uno dei suoi trafiletti intitolato « Amarcord », ironizzava sulla Commissione d'inchiesta sulla giungla retributiva, allora sprofondata nel silenzio dopo il clamore delle prime audizioni pubbliche dedicate ad alcune delle maggiori istituzioni del paese (Banca d'Italia, Corte dei conti, IRI, Enel, Eni, ecc.).

Per combinazione proprio in quel periodo la Commissione toccava il massimo del suo impegno, tenendo fino a quattro sedute settimanali dei suoi Comitati.

L'aver potuto svolgere i propri compiti a lungo lontano dall'attenzione dell'opinione pubblica, le cui discontinue fiammate non sempre agevolano un lavoro sereno e metodico, ha consentito alla Commissione di raccogliere, per la prima volta in Italia, una documentazione che, pur con qualche approssimazione di metodo, del resto inevitabile data la difficoltà di fissare omogeneamente un fenomeno dinamico e discontinuo com'è l'assetto retributivo, ha un pregio notevole: è sostanzialmente attendibile in conseguenza sia dei poteri di cui la Commissione era fornita, sia del fatto che la stessa non ha guardato in faccia a nessuno e niente di quanto acquisito nelle indagini è stato nascosto o ovattato.

Mai una relazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta è stata oggetto di tanta divulgazione e di tanti commenti. In molti casi, però, è mancata una lettura attenta e completa del testo e la ricerca del facile effetto spesso è stata disgiunta da un'analisi seria e globale del fenomeno, molto più complesso di quanto può apparire da alcune cifre eclatanti.

Hanno finito così per prevalere due tendenze: una quasi di rassegnazione a fronte di una situazione intrigata di cui è difficile, se non si vogliono correre rischi di con-

traccolpi, riprendere i fili; l'altra di cercare facili scorciatoie con provvedimenti emozionali i cui rischi non sono tanto le possibili conseguenze traumatizzanti anche in quei settori del lavoro dipendente equilibrati e sostanzialmente sani, quanto di ripianare ingiustizie e irrazionalità da una parte e di crearle da un'altra.

Tutte le due queste direzioni contrastano con i propositi espressi dalla Commissione la quale, ha sì suggerito incisivi interventi correttivi — non rinnegati, ma piuttosto perfezionati dal CNEL nel suo parere — ma ha anche evitato la tentazione di credere che in una situazione sedimentata per anni e anni fosse possibile, con un sol colpo, rimettere tutto in ordine.

Le disparità retributive, con ventagli più o meno ampi e con margini sempre larghi di opinabilità sulla giustezza e razionalità del loro fondamento, sono presenti in tutti gli ordinamenti, compresi quelli a regime socialista.

Non è solo colpa del sottogoverno

Oltre, però, all'eccessiva e insospettata ampiezza del ventaglio retributivo, sia fra categoria e categoria, sia all'interno di alcune categorie, ciò che rende « scandaloso » il fenomeno in Italia, è, in molti casi, la mancanza di collegamento fra livelli retributivi da una parte e efficienza e produttività dall'altra, nonché la mera casualità delle disparità (che giustificazione logica può, ad esempio, avere il fatto che l'addetto alla nettezza urbana che ha la fortuna di prestare la sua opera in un Comune in cui esiste per questo servizio un'apposita azienda percepisca una retribuzione notevolmente superiore a chi svolge esattamente la stessa attività in un comune che gestisce in proprio il medesimo servizio?

Attribuire tutto quanto è avvenuto alla pratica del sottogoverno sarebbe semplicistico. Certamente il sottogoverno c'entra; ma esso non è l'unica e verosimilmente neppure la principale causa della giungla, se questa si intende come groviglio di irrazionalità e di ingiustizie. Le conseguenze più deleterie nel campo del lavoro, il sottogoverno le ha piuttosto avute nella creazione di enti inutili, nella dilatazione degli organici, nelle assunzioni meramente clientelari (e, quindi, senza nè selezione nè un minimo vaglio delle capacità), nei favoritismi sfacciati accordati per motivi di partito fino alla pratica non rara della completa esenzione dalla prestazione lavorativa.

Le cause principali di tante situazioni retributive assurde, ingiuste e irrazionali vanno invece ricercate soprattutto altrove e bisogna riconoscere che qui le responsabilità non sono state soltanto dei partiti che hanno finora governato in Italia (e quindi, in primo luogo, della DC), ma un po' di tutti. Possiamo citare a questo proposito la mancanza, per tanti anni, di un minimo di controllo e di coordinamento nella produzione delle leggi (anzi, più spesso, delle « leggine »), la concorrenza sindacale che in passato ha investito anche le tre grandi Confederazioni; la mancanza di conoscenza sugli effettivi livelli retributivi delle varie categorie e, all'interno di queste, delle varie qualifiche.

La rincorsa rivendicativa, acritica ed esasperata, è, per fortuna, a livello delle tre grandi Confederazioni, un fatto superato; rimangono, è vero, le spinte dei sindacati autonomi, ma la loro forza d'urto anche se continua a produrre effetti distorsivi, e quanto sta avvenendo in questi giorni ne è la prova, non sembra tale da rendere più possibili situazioni tanto patologiche come quelle prodottesi in passato.

Migliorata, anche se non del tutto soddisfacente, la situazione sul versante delle « leggine », non più facili come una volta, un altro contributo a che la giungla, almeno, non venga ulteriormente alimentata è offerto da un efficace e generalizzato sistema di pubblicità delle retribuzioni.

Trasparenza retributiva nel settore pubblico

Il controllo dell'opinione pubblica è probabilmente il più efficace strumento correttivo e, opportunamente, sia la Commissione che il CNEL hanno proposto una relazione periodica delle retribuzioni di tutti i settori pubblici e privati. Nella proposta di legge n. 1443 presentata alla Camera, i parlamentari comunisti più specificamente chiedono, rifacendosi anche qui a proposte accennate dalla Commissione, la pubblicità delle retribuzioni dei dirigenti delle imprese private e degli enti pubblici.

La trasparenza retributiva è particolarmente importante nel settore pubblico e parapubblico giacché, mentre nel settore privato agisce come elemento equilibratore il mercato, sia pure entro certi limiti di cui bisognerà parlare, nel settore pubblico in genere non solo non si paga di tasca propria ma, neppure, si è pagato finora in termini di destituzione per cattiva gestione.

Un effetto concreto dell'efficacia della trasparenza si è del resto potuto sperimentare proprio durante i lavori della Commissione. Come già rilevò a suo tempo parte della stampa, alcuni enti e società ad alte retribuzioni, ascoltati dalla Commissione, non concessero per l'anno preso in considerazione quei premi e quelle altre analoghe elargizioni che, in genere, sono quelle

che portano più in alto le retribuzioni.

Se ciò avvenne fu evidentemente perché si avvertiva che certi livelli erano inaccettabili presso la opinione pubblica.

La trasparenza fra l'altro non serve solo come controllo da parte dell'opinione pubblica, ma anche come strumento indispensabile per un corretto e funzionale reclutamento del personale.

Se, infatti, non ci si abbandona a propositi, utopici e demagogici, di generalizzato livellamento e si accetta che certe attività o certe prestazioni richiedendo maggiore professionalità o maggiore impegno vanno retribuite meglio che altre, allora è necessario, in un sistema di pubblici concorsi, che tutti ne siano a conoscenza e si eviti così che, magari solo per scarsa conoscenza, i più dotati si tengano lontano proprio da quelle attività nelle quali si cerca il loro apporto.

Si accennava al fatto che nel settore privato il mercato può svolgere una funzione frenante rispetto al fenomeno della giungla. Ed effettivamente uno dei settori indagati dalla Commissione che presenta un assetto retributivo fra i meno squilibrati è quello dell'industria manifatturiera. Qui, semmai, si verifica un inconveniente opposto a quello che si immagina quando comunemente si parla di giungla. Cioè c'è un eccesso di appiattimento soprattutto nelle qualifiche operaie. Il raggruppamento delle qualifiche, gli aumenti uguali per tutti, la scala mobile anch'essa uguale per tutti hanno finito per assottigliare le differenze retributive in un settore nel quale, invece, va incoraggiata la professionalità, considerato che le sorti della nostra economia sono anche legate ad una riconversione industriale verso attività tecnologicamente avanzate. Sulle cause negative per la produttività di certi meccanismi eccessivamente appiattenti hanno comunque concordato tutti i membri della Commissione ed è noto che su questo punto anche i sindacati hanno fatto una autocritica.

L'effetto equilibratore che il mercato ha svolto nel settore dell'industria manifatturiera non si è invece verificato in altri settori benché anch'essi soggetti alla contrattazione privata. La spiegazione può essere trovata nel fatto che mentre il mercato dell'industria manifatturiera è un mercato internazionale, quello di altri settori (in particolare dei servizi), è un mercato prevalentemente interno, con posizioni spesso di oligopolio.

Il problema del « tetto »

Per il settore dei servizi nei quali operano sia imprese private che enti pubblici (o pubblici economici) nelle audizioni presso la Commissione vi è stata, in più di una occasione, la tendenza dei dirigenti delle imprese private a giustificare certe alte retribuzioni con le corrispondenti retribuzioni corrisposte nel settore pubblico e viceversa.

Orbene, tutti i settori nei quali la giungla appare più evidente sono settori nei quali il potere pubblico, può, se voule, svolgere una efficace funzione di controllo, attraverso soprattutto il ministro del tesoro e il ministro delle partecipazioni statali, i quali a loro volta dovrebbero essere chiamati periodicamente a rispondere in Parlamento.

Il settore dei servizi è anche quello in cui si sono riscontrate alcune delle retribuzioni più alte che tanto clamore hanno suscitato. Anche se le cifre della Commissione sono state, per ragioni tecniche, tutte esposte al lordo, per cui ad esempio una retribuzione complessiva annua di 100 milioni, si riduce con il prelievo IRPEF a 60, siamo pur sempre di fronte a stipendi altissimi.

Queste « retribuzioni d'oro » sono ovviamente di numero molto limitato e quindi la loro incidenza economica sul costo globale del lavoro nel Paese è piuttosto marginale; tuttavia esse sono state giustamente assunte come emblema delle sperequazioni esistenti in Italia.

Nell'estate scorsa grande rilievo ha avuto nella stampa la proposta del senatore Anderlini di fissare un « tetto » retributivo massimo corrispondente ai compensi globali percepiti dal Presidente del Consiglio. La proposta è stata oggetto di ampia discussione sia sotto il profilo politico che quello tecnico. L'obiezione più consistente avanzata alla proposta è che essa non potrebbe applicarsi, per una questione di costituzionalità, al settore privato, mentre di difficile attuazione sarebbe in quei settori gestiti dalla mano pubblica ma sostanzialmente assoggettati ad un regime che, a cominciare dalla contrattazione, è lo stesso del settore privato. Si è aggiunto, inoltre, che in quei settori in cui vi è una concorrenza stretta fra settore pubblico e settore privato inevitabilmente ci sarebbe la tendenza dei dirigenti a lasciare il settore pubblico per il settore privato tutte le volte in cui le condizioni offerte fossero superiori al « tetto » proposto.

Queste obiezioni non sono da sottovalutare, ma forse sono meno consistenti di quanto può apparire se si pensa a tetti differenti a seconda dei diversi settori.

Più consistente sembra, invece, l'osservazione che se si affronta il problema della giungla retributiva non sotto un più generale profilo di perequazione dei redditi, ma soltanto di equilibri retributivi, allora i livelli retributivi non vanno valutati soltanto in assoluto, ma anche in relazione alla qualifica professionale ricoperta.

Non parrebbe razionale fissare un « tetto » retributivo tale per cui, ad esempio, il Governatore della Banca d'Italia venisse a percepire, in relazione agli attuali assetti retributivi di questo Istituto, una retribuzione uguale a quella di un funzionario con compiti e responsabilità molto inferiori.

Un problema di efficienza fiscale

Si dovrebbe allora pensare a diversi « tetti», ciascuno correlato ai vari livelli professionali. Si tratta di una indicazione che va approfondita, anche se per ora presenta difficoltà tecniche e politiche non lievi.

Nel frattempo però ben può il Parlamento, che già ha cancellato le scale mobili anomale — che sono state uno dei fattori principali della lievitazione di certe retribuzioni (il caso più eclatante venne alla luce proprio per il personale parlamentare) — dare una direttiva per cui in tutti i settori pubblicamente controllabili, nei quali esistono livelli retributivi eccessivi, vi sia il blocco, per un congruo periodo di tempo, dei livelli tabellari; per cui, fermi con questo meccanismo i vertici, gli unici aumenti retributivi oltre alla scala mobile ormai unificata sarebbero possibili soltanto per i meccanismi normativi di promozione o di anzianità, meccanismi che andrebbero anche essi congelati per evitare l'aggiramento del blocco.

Il problema delle altre retribuzioni va però visto anche in un più generale contesto di perequazione dei redditi. Come ebbe ad osservare Ruggero Ravenna nell'intervento al CNEL fatto a nome della Federazione CGIL-CISL-UIL, è necessario evitare la diffusa concezione che il settore dei lavoratori dipendenti sia la causa unica della cattiva distribuzione dei redditi in Italia.

Una più generale perequazione dei redditi, che non si limiti soltanto a quelli derivanti da lavoro dipendente, chiama in causa il sistema fiscale con tutte le sue note inefficienze per quanto concerne lo accertamento dei redditi non da lavoro. L'impegno per un fisco in grado di accertare tutte le forme di reddito e, quindi, in grado di consentire le manovre fiscali che le esigenze di perequazione comportano, è di quelli fondamentali e su di esso le sinistre devono impegnare tutte le loro forze. Tra l'altro il ricorso a livelli retributivi sempre più alti in non pochi casi ha avuto tra le sue cause anche la vicinanza emulativa di redditi da lavoro autonomo o professionali largamente occultati al fisco.

Parallelamente a tutti i possibili interventi legislativi, amministrativi e contrattuali, la lotta alla giungla retributiva va inquadrata nella più generale battaglia politica per un diverso tipo di società.

La rincorsa retributiva è infatti maturata sotto lo stimolo del consumismo esasperato con tutte le sue becere tendenze di imitazione e di ostentazione della ricchezza.

D'altra parte lo stato disastroso dei servizi sociali (scuole, ospedali, sport ecc.) è stata l'altra molla che ha indotto molti a cercare una protezione attraverso gli aumenti retributivi; con la conseguenza di dover destinare una larga fetta dei propri compensi per soddisfare bisogni essenziali della vita che, in altri paesi, magari con livelli retributivi medi inferiori, sono assicurati a tutti in maniera più soddisfacente di quanto non si riesca ad avere in Italia a titolo individuale.

Il tema della giungla retributiva non si esaurisce certo in questi profili di fondo che ho cercato di tratteggiare. Vi è tutta una serie di questioni strutturali e normative che richiederanno una successiva analisi più particolareggiata.

S. B.

un convegno su prampolini

Quando il riformismo non è rinunciatario

di Carlo Vallauri

● Lelio Basso, intervenendo nel dibattito al convegno dell'Istituto socialista di studi storici tenuto a Reggio Emilia su Camillo Prampolini nella storia del socialismo italiano, ha osservato che anziché andare a ricercare modelli preindustriali (Proudhon) o le pagine di Kautsky quali punti di riferimento, il movimento socialista italiano ha alle sue spalle tradizioni ben più significative che possono arricchirlo, e tra queste certamente la tradizione che è simboleggiata dalle lotte condotte dai Prampolini, Massarenti, Altobelli, Baldini, Costa, i quali con la loro azione hanno contribuito a dare coscienza e dignità all'autoemancipazione del proletariato, con un lavoro più rivoluzionario di quanto non abbiano fatto altri esponenti del PSI che si definivano rivoluzionari (es. Ferri).

Infatti, secondo Basso, la dicotomia rivoluzionari-riformisti sulla quale tanto si insiste, in effetti non è mai esistita (« ce la portiamo appresso per non capire niente »), nel senso che la via della rivoluzione passa attraverso le riforme: occorre saper preparare la rivoluzione. Pertanto le polemiche recenti sul leninismo appaiono discussioni di retroguardia, giacché il leninismo indica una metodologia adatta per i paesi sottosviluppati, mentre nell'esperienza storica italiana, l'impegno messo in atto per elevare i lavoratori, e dare ad essi la consapevolezza del loro ruolo, per migliorare le condizioni di vita, per avviare un processo di trasformazione sociale, è riuscito ad incidere sulla realtà ben più di quanto non abbiano fatto discussioni generiche.

Ed i risultati principali emersi dalle tre giornate di studi di Reggio sono proprio nella acquisizione di una diversità tra « riformismo » come azione concreta per condurre a modifiche nella organizzazione e nella vita sociale partendo dal basso — una lunga marcia — e « ri-

formismo » come pratica di rinuncia a portare avanti i motivi propri e specifici del socialismo. La predicazione e l'attività di Prampolini come delle schiere di quanti come lui si sono battuti nelle campagne, nella cooperazione, nei municipi, per cambiare i rapporti di classe, hanno testimoniato la possibilità e la capacità di costruire un socialismo che non attende per iniziare l'ora X della conquista del potere e l'esercizio dell'autorità dall'alto. Proprio lo sviluppo della tradizione riformista nella Padania conferma l'intensa rete di creazione originale di nuove forme di aggregazione sociale attraverso le quali i lavoratori possono istituire articolazioni reali della società alternative a quelle dominanti.

I caratteri di questo riformismo ascendente e non rinunciatario, costruttivo e non abdicatorio, sono stati illustrati nelle tre relazioni di base (di Gaetano Arfé, Angelo Ventura e Maurizio Degli Innocenti). Inteso nel senso di un progressivo allargamento delle possibilità di esercizio di un potere in sfere delimitate, il riformismo ha svolto un ruolo essenziale rivendicato da Angelo Ventura. Riprendendo un'affermazione di Renato Zangheri, secondo il quale non vi sono stati altri movimenti contadini tanto rilevanti come quelli italiani, per consistenza numerica, combattività ed originalità, Ventura ha sottolineato come il proletariato delle campagne sia riuscito ad operare in profondità pur in una situazione resa difficoltosa dalla concentrazione della proprietà fondiaria e dai caratteri dinamici dell'impresa capitalistica agraria. In tale cornice la prospettiva della « socializzazione della terra » non appariva astratta in quanto aveva già una base in Padania nelle fittanze ed esercitava una funzione tra braccianti ed altre categorie di coloni.

Il tema di una potenziale alleanza tra oppositori piccolo-borghesi e classe operaia, nell'antagonismo contro le classi dominanti, è un nodo tuttora aperto, ed è quindi estremamente utile analizzare criticamente quanto è avvenuto al riguardo nella dolorosa esperienza del primo dopoguerra e nei contraddittori eventi del secondo dopoguerra.

Infatti le potenzialità di una simile alleanza hanno modo di manifestarsi sin quando i ceti medi, urbani e rurali, ritengono di poter avere un vantaggio da una contrapposizione rigorosa (citeremo in proposito la partecipazione agli scioperi nel biennio rosso di tecnici e impiegati) con prospettiva di un cambiamento nei rapporti di potere.

D'altronde perché si abbia una evoluzione rinnovatrice è necessario che vi siano tempi lunghi. In questo caso infatti anche le categorie intermedie possono avere interesse ad unire le proprie esigenze alle istanze dei ceti più sacrificati. Illuminanti al riguardo i dati forniti da Maurizio Degli Innocenti sull'entità dell'adesione degli impiegati pubblici alle organizzazioni sindacali riformiste. Si pensi che nel 1909 le federazioni nazionali degli impiegati dello Stato avevano un numero di soci corrispondente ad una media di circa il 46% degli organizzabili con punte del 70% nel settore postelegrafonico.

La capacità di mobilitazione del socialismo riformista fu quindi intensa, tanto più quando si consideri che esso coinvolgeva non solo il settore strettamente rivendicativo ma anche gli aspetti della vita civile, dalla medicina sociale al diritto, in una visione che quindi non comprendeva l'uomo in una concezione totalizzante bensì lo seguiva in tutte le articolazioni della sua esperienza quotidiana (come è emerso anche nella comunicazione di Enrico Decleva sulla religiosità laica). Reinterpretato in tutta la sua complessità il riformismo di fine ottocento e di inizio del secolo non appare perciò di per sé subalterno al sistema di potere esistente ma capace piuttosto di creare istituti alternativi (leghe, cooperative) o di volgere nell'interesse collettivo istituti già operanti (comuni). Il movimento non aveva di mira trapassi immediati ma processi graduali, utilizzando gli strumenti più idonei congeniali ai caratteri specifici, creativi e classisti del socialismo. Il riformismo venne meno quando la politica industriale ed imperialistica delle potenze europee non tollerò più margini di autogoverno della classe operaia e contadina e volle restringere e costringere tutte le forze sociali ad inquadrarsi in vista del perseguimento delle finalità proprie del sistema.

Certamente un bilancio critico del riformismo non può non tener conto del tipo di dislocazione di forze sociali a cui il riformismo si adattò, ma da questo punto di vista non si può dimenticare come la prima critica ai pericoli della settorializzazione venne da Gaetano Salvemini quando denunciò il sostanziale disinteresse del partito socialista per il Mezzogiorno. Si aprivano sin d'allora nel sistema sociale italiano crepe che non riguardavano la contrapposizione tra le classi ma i possibili sviamenti di interessi all'interno della stessa classe. Il ridimensionamento del fenomeno non è quindi problema che riguardi solo una storiografia di parte, se così si può dire, ma è questione che investe la natura stessa dei modi di formazione dell'Italia contemporanea e si innesta quindi con le tematiche più attuali.

C. V.

un nuovo modo di conoscere la cultura popolare

I giorni cantati

di Camillo Brezzi

• Bene hanno fatto i compagni del Circolo Gianni Bosio di Roma a raccogliere in un volume (*I Giorni cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, Mazzotta, Milano, 1978, L. 3.000) parte del materiale documentario e delle analisi sulla cultura operaia e contadina che, elaborati in questi ultimi anni, pubblicavano periodicamente nel loro bollettino, « I giorni cantati » appunto. In effetti il bollettino in questione non circola solo tra gli addetti ai lavori né è una pubblicazione « underground »; anche se per lungo tempo sul piano della forma è stato — come ricordano i curatori del volume — una « pubblicazione di fortuna » dovuta « all'ovvia estemporaneità delle impaginazioni e della frequente scarsa leggibilità della stampa [...] solo negli ultimi numeri una maggiore cura grafica e qualche debito in più con il tipografo hanno garantito una veste meno pittoresca ma più leggibile ». Al di là del miglioramento « estetico » del bollettino è auspicabile che un più vasto pubblico di lettori venga raggiunto attraverso il volume, proprio perché sin dalla nascita, quattro anni or sono, « I giorni cantati » si sono imposti come uno strumento essenziale nel dibattito sulla cultura popolare, acquistando un ruolo di primissimo piano.

Con quale atteggiamento e in che rapporto il gruppo del Circolo Bosio si è posto di fronte al tema della cultura delle classi subalterne? L'aver scelto il nome di Gianni Bosio è già di per se stesso una spia sufficientemente indicativa, il richiamo al suo lavoro è nella sostanza del progetto; non tanto il proporsi di essere intellettuali « nuovi », ma capovolti, cioé per dirla con Bosio *rovesciati*: « alla conoscenza borghese della tradizione colta non abbiamo inteso dunque sostituire in modo meccanico, ma contrapporre dialetticamente la conoscenza viva della cultura e della tradizione delle classi non egemoni ». In effetti l'iter dell'attività del Circolo G. Bosio è quanto mai esemplificativo dell'evoluzione che lo ha contraddistinto in questi ultimi anni: nato da un interesse prevalente sui temi della musica e dell'espressività popolare, sia in città che nelle campagne, l'ambito della ricerca si è esteso al complesso dei problemi della condizione operaia e contadina, anche perché gli stessi informatori tendevano sempre a dare il quadro storico e politico dei canti e dei materiali che fornivano. L'analisi di alcuni momenti della storia del movimento operaio e contadino anche attraverso le testimonianze orali non era il volersi contrapporre al « vecchio » modo di fare storia (e più ampiamente ricerca): a tal proposito proprio il Circolo G. Bosio si era fatto promotore nella primavera del 1976 di un seminario sulla storia del movimento operaio e contadino a Roma e nel Lazio che voleva essere un primo tentativo di concreta realizzazione di un comune lavoro storiografico (e dispiace che non vi sia traccia di questa iniziativa nel volume). Non contrapposizione quindi, ma piuttosto il voler operare per la costruzione di una metodologia specifica, che tenga conto delle fonti orali e del ruolo dei militanti di base; che cerchi di ricostruire attraverso le testimonianze non solo l'andamento dei fatti ma i livelli di soggettività con cui sono stati vissuti e con cui vengono razionalizzati dalla base; che stabilisca un rapporto tra le forme narrative e linguistiche popolari e la capacità della classe non solo di essere protagonista della storia ma anche di riflettere su questo suo ruolo e acquisirne consapevolezza.

Ricerca dunque non fine a se stessa ma intesa e vissuta come parte della militanza politica così da approdare a quella « conoscenza di se stessi » che, come affermava Gramsci, permette di « uscire fuori dal caos ». Questa specificità emerge chiaramente dalla lettura del volume non solo, per esempio, nella viva ricostruzione dello sgombero da parte della polizia dei palazzi occupati al Nuovo Salario nel marzo del '70 o anche dell'occupazione delle case a Casal Bruciato nel febbraio del '75 o dell'attualità del racconto dei moti del 1898 a Genzano, ma anche negli articoli di maggior peso teorico, come quelli di Sandro Portelli, Alfredo Martini e Giovanna Marini.

Lo stesso rapporto quindi tra ricerca e intervento politico nasce e si sviluppa proprio per porre degli interrogativi che troppo a lungo non sono stati presi in considerazione neppure all'interno del mondo politico della sinistra: cioé i comportamenti, le condizioni, il linguaggio sia del mondo popolare tradizionale — classe operaia, mondo contadino — ma anche della realtà urbana dei nostri giorni. Su quest'ultimo aspetto le indicazioni che emergono su Roma (e nello specifico del quartiere di S. Lorenzo) sono già quanto mai significative: con la particolare attenzione al rapporto tra condizione proletaria e territorio, e agli intrecci tra città e il suo retroterra nella campagna e nel meridione, dati dai processi di immigrazione, dalle trasformazioni culturali, dall'emarginazione urbana.

L'altro elemento di novità è nell'indicazione metodologica offertaci dal gruppo del Circolo G. Bosio, cioé l'utilizzazione delle fonti orali in un momento in cui l'interesse per questi temi va sempre più coinvolgendo ampi strati di studiosi e pure nelle aule universitarie o nelle riviste storiche specializzate si comincia a parlare di « storia orale », anche se i primi contributi finora emersi hanno mostrato una notevole confusione ed incertezza proprio

un nuovo modo di conoscere la cultura popolare

rispetto all'approccio metodologico. « Superare i confini dell'espressività significa accostarsi alla cultura orale senza cercare conferme di scelte precostituite; non privilegiare gli aspetti che gratificano le nostre aspettative formali o politiche (la « bella » canzone come la « bella » lotta) ma conoscere contraddizioni, arretratezze, aspetti sconcertanti e subalterni della realtà popolare, scavalcando una polarizzazione tutta ideologica tra « folklore progressivo » e « folklore regressivo ».

In questo ambito l'aspetto musicale della cultura operaia e contadina ha un ruolo di primaria importanza, e giustamente trova largo spazio nel volume non solo con la trascrizione dei testi ma anche con quella musicale (puntualmente presentata da Giovanna Marini). Da questo materiale emergono elementi sufficienti per alcune considerazioni sul canto politico e sulla parodia, temi questi che andranno approfonditi correlandoli al momento storico-politico in cui emergono, se è vero — come evidenzia Sandro Portelli — che si sta assistendo negli ultimi anni ad una ripresa nel « lavoro di autori proletari, che hanno appreso la lezione del canto di protesta dal '68 in poi e la fondono con il proprio patrimonio culturale ».

L'insieme dunque del materiale proposto da *I giorni cantati* indica vie nuove per ricerche che speriamo il Circolo G. Bosio porti avanti con la stessa serietà e capacità emerse finora; augurandoci che possa realizzarsi il proposito che i curatori del volume ponevano come nesso tra ricerca e intervento politico, tendere cioé «a operare a lungo e con continuità, non limitarci a raccogliere i documenti e sparire ».

C. B.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Socialismo reale e dissenso ovvero Si, ma senza

— Vorrei avere un giornale —
— Perché? —
— Per dire che il socialismo
è un sistema da rovesciare,
una rivoluzione che non vale —
— Dunque tu vorresti un giornale
per scrivere che l'uomo
ha il diritto di sfruttare
un altro uomo uguale?
Per ripetere che i ricchi
non son nati per faticare
ma per passare il tempo
a contarsi i peluzzi dell'orecchio?
E fallo, fallo il giornale,
però senza un quattrino, senza [un soldo,
perché, intanto, sicuro,
fino all'ultimo te li tolgo ... —
— E infine che mi resta?
— Ti resta tutto meno che il [mestiere
di vampiro e di ladro.
Ma puoi confezionare bene un [quadro
astrattissimo, un libro
d'avanguardia; portare baffi e [barba
con i capelli lunghi;
uscire senza maglia,
vivere senza mutanda;
salire correndo le scale;
essere omosessuale;
o consacrarti prete
la domenica dicendo messa
(ma senza elemosinare
e senza predicare
l'abietta rassegnazione
dell'asino-lavoratore);
acerbamente parlare, criticare
ma per condurre al meglio
ciò ch'é stato già fatto,
non per tornare indietro! —
— A queste condizioni non ci sto,
non ci sto mai! —
— Allora fai valigia e te ne vai —

Pap (otages)

1

— Eccellenza Cardinal Siri,
del discorso del Papa che ne [pensa? —
— Mah! Non lo so. Non mi ricordo [tanto...
Dormivo... capirete... —
— Lo chiediamo allo Spirito [Santo? —
— Fate come volete —

2

Non credo nei misteri.
Non credo negli incanti.
Ma spero che dopo un mucchio [d'anni,
con questo Papa nuovo,
si sian rotti i cordoni ombelicali
tra Chiesa e Democratici [Cristiani.
Finisce la copertura?
Finisce la facile gloria?
Chissà! Una cosa è certa:
Egli farà riparare
intonaco e muratura
... nelle parrocchie di Cracovia.

3

— E' simpatico ... sciatore ... —
— E che voce! Sembra un [tenore! —
— Che bell'uomo, forte, [energico ... —
— E poi ... coi comunisti ... ?!
li conosce di prima mano ... —
— Io penso che andrà piano —
— Io penso che andrà forte —
— Dipende dalla sua corte —
— Sapete che vi dico?
Avete mai visto uscire
il sangue da una rapa?
E' Papa? Sarà un Papa!! —

Costituzione, emergenza e patto sociale nella nuova Spagna

di Mario Galletti

• Una fase si chiude e un'altra si apre in Spagna. Il processo di democratizzazione diventa costituzionalmente irreversibile, e le sue tappe — dopo il voto che le Cortes hanno espresso a fine ottobre per varare la nuova Costituzione — sono già puntualmente previste: a dicembre, o al massimo a gennaio, si avrà il referendum popolare sulla Carta fondamentale del nuovo Stato democratico e qualche mese più tardi saranno convocate le elezioni amministrative: ultima svolta che dovrà seppellire i residuati autoritari del franchismo e le superstiti ambiguità del dopo-Franco, sostituendo gli « alcades » e i cacicchi locali di nomina centrale con personalità finalmente indicate dai partiti ed elette dal popolo. La lotta al terrorismo e alla sovvenzione, certamente tutt'altro che compiuta, ha tuttavia registrato, proprio alla fine di ottobre e nel Paese Basco (la più inquieta e vulnerabile regione della Spagna), un successo politico notevole con l'adesione massiccia della popolazione euzkera alle dimostrazioni contro la violenza e la repressione: cioè — nello stesso tempo — contro i terroristi e contro coloro che si servono della spirale violenza-repressione per alimentare l'instabilità in tutto il Paese e lasciare margini di arbitrio e sedizione ai vecchi quadri della polizia e dell'esercito.

Dunque « Todo pasa bien » a Madrid e dintorni? Così non è, né questo si vuol dire. Anzi, si vuole proprio affermare che i problemi non mancano, si moltiplicano e si fanno in qualche misura più aspri. Però un'affermazione perentoria è possibile: cominciano esattamente ora a maturare le questioni della democrazia, la quale non ha una fissità artificiosa e consolatoria; mette bensì in movimento forze politiche e sociali che — nel caso specifico della Spagna, oggi — ritrovano una legittimazione non

La nuova Costituzione spagnola è tra le più avanzate d'Europa, tanto è vero che non piace alle destre in genere che la definiscono « atea, antispagnola, disgregatrice, pericolosamente permissiva ».

Una manifestazione del Psoe a Madrid

soltanto convenzionale e di opportunità, ma costituzionalmente garantita. Sta qui il « salto »; e sia dunque consentito, prima di esporre un breve inventario delle questioni attuali che compongono il contenzioso intervento della Spagna, di rimarcare un altro dato positivo: l'importanza del voto pronunciato il 31 ottobre dall'assemblea congiunta del « Congresso » e del Senato sulla nuova Costituzione. Essa infatti è tra le più avanzate d'Europa, tanto è vero che non piace ai fascisti e alle destre in genere che la definiscono « atea, antispagnola, disgregatrice, pericolosamente permissiva ». Se poi è anche vero che sostengono di non approvarla una parte dei nazionalisti baschi, alcuni gruppi minoritari della sinistra e qualche pattuglia dei neo-femminismo metropolitano (per i quali di volta in volta essa è « poco autonomistica », o « al servizio del capitalismo », oppure « espressione del legislatore maschio ») resta il fatto che il giudizio di tutti i partiti più avanzati dello schieramento parlamentare ha contenuto e tono non ambigui: « si tratta di un quadro di norme democratiche che possono consentire alla Spagna il massimo dell'evoluzione civile, sociale ed economico-produttiva ».

Ma — si diceva — i problemi non mancano. Prima di tutto essi riguardano l'atteggiamento dei partiti sulle questioni della crisi sociale e produttiva e sul collegamento che essa ha con la prospettiva — da considerare « urgente » secondo alcuni, dilazionabile secondo altri — di nuove elezioni generali politiche. Il dilemma che riguarda la crisi economica sta in questi termini: ad essa si deve far fronte con un « patto sociale » o semplicemente rinnovando e perfezionando gli accordi della Moncloa fra le forze dell'arco costituzionale: accordi da vincolare al continuo controllo delle forze democratiche fuori e all'interno delle Cortes? Il Partito socialista operaio spagnolo di Felipe Gonzalez, il quale considera che una verifica elettorale del Paese lo promuoverebbe « primo partito di Spagna » al posto dell'« Unione del centro democratico » di Adolfo Suarez, sostiene l'opportunità del « patto sociale » che sia però della durata di un anno al massimo; dopodiché si vada alle elezioni generali. L'Ucd — che proprio recentemente ha concluso il suo primo congresso, si è trasformato in partito, ha trovato una sua relativa omogeneità, ma certamente è destinato a perdere qualche frangia alla sua sinistra e soprattutto alla sua destra — teme ovviamente elezioni troppo ravvicinate, ma è sensibile all'idea del « patto socia-

costituzione, emergenza e patto sociale nella nuova spagna

le. Lo vorrebbe tuttavia di una durata più lunga, sia perché le forze capitalistiche che esso esprime premono per una ripresa economica rapida e che abbia per loro il minor costo possibile, sia perché in tal modo le elezioni slitterebbero probabilmente fino alla loro irrinviabile scadenza costituzionale.

Il Partito comunista spagnolo, la cui presenza nel Paese è sempre meno riducibile al metro della sua rappresentanza parlamentare ed è quindi un partner indispensabile per ogni accordo di ricostruzione, anche per la forza del sindacato delle « Comisiones obreras » ad esso collegato, ha una posizione « muy distinta » dalle precedenti. Esso non vuole il « patto sociale » perché sa che a farne le spese sarebbe soprattutto la classe operaia; è invece favorevole al rinnovo degli « accordi della Moncloa »; ma perché essi siano efficaci non possono avere una durata troppo breve; comportano infatti una programmazione di emergenza, e un periodo di circa tre anni sarebbe quello ideale; si giungerebbe così alla improrogabile scadenza elettorale. Il PCE — ha detto recentemente Santiago Carrillo — non teme per niente nuove elezioni; crede però che si possa aspettare l'81. E' sicuro che anche da nuove elezioni anticipate il PCE uscirebbe assai rafforzato ma il clima elettorale, nel quale si entrerebbe automaticamente con un « patto sociale » a termine, non sarebbe favorevole ad investimenti di cui la Spagna ha urgente bisogno; né a una seria programmazione. Rispondendo poi, più o meno direttamente, alle allusioni polemiche che alcuni esponenti socialisti hanno fatto a un presunto « progetto comunista » di stabilire una « intesa di regime » con l'Unione del centro democratico (ma è proprio un pallino dei socialisti la paura di essere scavalcati a destra dai comunisti), il partito di Carrillo ha detto, senza mezzi termini, che esso è favorevole fin d'ora ad una coalizione governativa fra l'Unione del Centro e il partito di Felipe Gonzales, anche se ovviamente preferirebbe un accordo assai più vasto, almeno per affrontare il periodo dell'emergenza.

La polemica — per quanto corretta — non è di poco conto. Ancora Carrillo ha dichiarato (conferenza stampa dopo la riunione del Comitato centrale di fine ottobre): « Alfonso Guerra (alto esponente del PSOE) di tanto in tanto si alza a dire che tutti quelli dell'Unione del centro democratico sono dei franchisti... Il PSOE farà pure la sua campagna elettorale contro la UCD, però finirà con lo sposarsi con questo partito, il che evidentemente significa che il Centro preferisce Felipe Gonzales ». Se tutto questo è in funzione esclusiva delle elezioni (e un clima elettorale esiste già in Spagna, se non altro perché sono relativamente vicine le amministrative), si vedrà entro poche settimane. Dopo l'approvazione della Costituzione le Cortes sono finalmente libere da un impegno preminente, e devono affrontare ora due dibattiti cardine: sul terrorismo e sulla congiuntura economica, che resta — è inutile ripeterlo — seria e impone provvedimenti urgenti. Il quadro politico che li sosterrà dipenderà in larga misura da un'intesa sulla data della prossima consultazione generale per nuove Cortes. Con elezioni a breve scadenza, è chiaro che i dissensi e le divaricazioni fra i partiti tenderanno ad accentuarsi e perfino l'ipotesi di un « patto sociale a termine » risulterà problematica anche prescindendo dall'opposizione che verso di esso manifestano il PCE e le Commissioni operaie.

Con il terrorismo, d'altra parte, si è arrivati a un punto che molti giudicano intollerabile, ed è proprio per questo che gli organismi

rappresentativi hanno bisogno di funzionare a pieno ritmo, con il massimo di unità ed efficacia che ne aumenti il prestigio e il credito presso tutta la popolazione. Fenomeno tradizionalmente basco e madrileno, il terrorismo si può combattere ora solo con misure che siano giudiziario-amministrative e politiche nello stesso tempo. Esso sta perdendo la base che aveva (Euzkadi) e ogni alibi (opposizione violenta al terrorismo dello Stato), sicché non ha più segni distintivi e « colorazioni opposte », ma confonde tutte le sue pattuglie e i suoi atti in un unico magma eversivo dietro il quale non stanno le insoddisfatte aspirazioni all'autonomia, né l'autoritarismo del potere, ma solo il tentativo di annientare la conquistata democrazia.

A Madrid non c'è neanche la « maschera » delle tensioni nazionali: le recenti bombe contro « El Pais » e « Arriba » (quotidiano considerato « traditore dei vecchi ideali ») portano la firma esplicita del fascismo, non solo spagnolo ma internazionale. In questa situazione altro che perdersi in polemiche premature! Occorre far fronte a chi minaccia la stabilità di una democrazia troppo recente, ma che anche istituzionalmente ora è già tale. Come? Per esempio formando, nel Paese Basco, una polizia locale sotto il controllo delle autorità regionali e con comandi propri; e mettendo in qualunque altra parte del paese in condizioni di non nuocere tutte le centrali nere e i loro sostenitori. Oggi questo è possibile; la Costituzione è un dato di fatto che aspetta solo la massiccia conferma dell'imminente referendum: ed essa sarà massiccia almeno quanto l'approvazione delle Cortes, dove hanno votato contro soltanto i fascisti e un deputato basco.

M. G.

Perchè la simmetria dei blocchi non regge più

di Luciano De Pascalis

• Sembra certo che l'occasione del recente viaggio a Mosca di Berlinguer sia stata offerta da un invito fattogli pervenire direttamente da Breznev perché si incontrasse con i dirigenti sovietici prima e fuori delle celebrazioni di novembre della Rivoluzione d'ottobre, che pure prevedevano incontri bilaterali e collegiali fra i rappresentanti di tutti i partiti comunisti. I colloqui fra i comunisti italiani e i dirigenti sovietici, come si ricava dal comunicato finale, hanno interessato più i temi politici che quelli ideologici; più il lento progredire della distensione, sul quale era facile l'accordo, che le questioni spinose dell'eurocomunismo.

Il viaggio di una delegazione russa guidata dal ministro Gromiko a Bucarest, che ha fatto immediato seguito alla visita di Berlinguer, è stata un'altra iniziativa sovietica di rilievo rivolta a sottolineare che, nonostante tutto (nel tutto c'è anche la visita di Hua Kuo Feng), la Romania appartiene pur sempre al patto di Varsavia. Significativa anche l'accettazione da parte di Mosca dell'appello americano per una tregua d'armi nel Libano, mentre sullo sfondo dello scenario internazionale e collegato al negoziato Salt II si profila un vertice fra Carter e Breznev.

Non si può dunque non riconoscere che siamo di fronte ad un rilancio della politica internazionale del PCUS e dell'Urss proprio quando si stava generalizzando la convinzione di un progressivo isolamento sovietico, in campo internazionale per le iniziative di Carter ed in quello dei rapporti intercomunisti per l'attivismo dei nuovi dirigenti cinesi.

Negli ultimi tempi era infatti sembrato che l'Urss, emarginata dagli accordi di Camp David e aggirata dalle aperture europee di Pechino, fosse assente dalla scena mondiale e priva di inziativa. Si poteva trovare una spiegazione nel fatto che il panorama internazionale è profondamente cambiato e che saltano ad uno ad uno gli antichi schemi politici ed ideologici e pensare che, mentre Usa e Cina si muovono sforzandosi di adeguare la loro politica al nuovo che nasce, Mosca, sorpresa dalla mobilità degli altri, volesse congelare le sue posizioni sulla tematica di Molotov, che affidava la sicurezza sovietica al bipolarismo nell'assetto mondiale e al monolitismo all'interno.

Ora, dopo il Vietnam e con Carter, il monolitismo mostra tutte le sue rughe per aver fatto il suo tempo: profonde smagliature appaiono nel sistema delle due egemonie. Gli Usa hanno avviato una politica estera di antagonismo e sembrano con Carter concepire il rapporto con Mosca come un duello fra due civiltà (Brezinski ha più volte parlato di una America immersa in un mondo ostile).

L'avvento di Carter alla Casa Bianca ha visibilmente spiazzato Breznev, che aveva puntato tutta la sua politica estera su un accordo « globale » con gli Usa, che potesse permettergli da un lato una sensibile riduzione degli armamenti, a cominciare da quelli nucleari (la potenza militare sovietica è fortemente sproporzionata rispetto al suo potenziale economico) e dall'altro lato la utilizzazione dei capitali e della tecnologia occidentali nei programmi di sviluppo sovietici Con Nixon questa politica era sembrata giusta ed aveva avuto successo. Kissinger la gestiva da par suo, contando di strappare concessioni politiche facendo dipendere l'industria e lo sviluppo economico dell'Est dalla tecnologia occidentale.

Poi a Mosca, di fronte all'insorgere del dissenso, si è avuto timore di cedimenti ideologici e a Washington si è avvertito che Mosca apriva, si, le vie economiche (c'era il miraggio siberiano) ma nello stesso tem-

perché la simmetria dei blocchi non regge più

po chiudeva quelle politiche e culturali. Brezinski ha avuto allora buon gioco a teorizzare una opposta linea, quella di lasciare nell'isolamento, con le sue contraddizioni, la economia sovietica cercando altrove altri sbocchi per i capitali occidentali.

L'attivismo dimostrato da Mosca nella vasta area del Terzo Mondo, in Africa, nell'Afganistan ed ancora nel Vietnam, ha dovuto essere una risposta a questa linea, proponendosi soprattutto le iniziative sovietiche di sottrarre ai paesi occidentali nuovi mercati ed il controllo delle materie prime. Ecco perché con Carter sono entrati in crisi i rapporti sovietico-americani ed è entrata in crisi la stessa politica di distensione.

D'altra parte le vecchie simmetrie dei blocchi non reggono più ed il pluralismo si è fatta strada nel mondo, investendo anche i rapporti intercomunisti: è l'assetto di Yalta che appare sempre più un anacronismo ed un ricordo storico. L'America non si sente più il gendarme del mondo. La crisi economica ha modificato la stessa solidarietà occidentale provocando diversificazioni di atteggiamento. La stessa « questione comunista » ha preso rilevanza sul piano internazionale: certo si discute ancora sullo « spessore » della autonomia dei partiti comunisti, ma si riconosce che il vincolo si è allentato e che Mosca non può più fare conto sulla solidarietà ideologica (l'ideologia utilizzata come fattore subordinante) e deve in conseguenza contare sulla politica o, al peggio, sulla forza.

Quanto alla Cina, questa, dopo i sussulti della rivoluzione culturale, è tornata al realismo politico e al pragmatismo (il gatto deve prendere il topo, bianco o nero che sia) fino ad apparire come un termine di riferimento antisovietico agli occhi dei moderati europei. Appare sempre più necessario e lo si ricerca attivamente un nuovo assetto internazionale posto che le solidarietà messe in essere da Yalta non pagano più.

Ecco perché in Africa le due grandi potenze giocano con politiche concorrenziali e diversificate, in Medio Oriente si avvia la soluzione di una annosa crisi su linee portanti che escludono l'Urss, nell'Estremo Oriente gli Usa lasciano il gioco nelle mani della Cina e dell'Urss; in Europa torna alla ribalta la « questione » tedesca. Attorno al « caso Bahr » Brezinski ha potuto accusare i socialdemocratici tedeschi di finlandizzazione e di politica del doppio binario ma Bahr ha potuto rispondere guardando in avanti: la sicurezza europea, ha detto, non è concepibile senza gli Usa, ma le due alleanze non sono valori eterni perché questo significherebbe considerare eterna la divisione della Germania. La Nato è un mezzo, la riunificazione un fine indicato dalla costituzione...

Su questo quadro internazionale, in cui tutto sembra in movimento, le incognite sono però sempre rappresentate dalle due grandi potenze.

L'Urss, come abbiamo visto, cerca di ritrovare una iniziativa politica, dopo i lunghi mesi in cui sembrava fossero prevalenti le preoccupazioni degli « ideologi » e dei «militari », puntando sul negoziato Salt e sugli altri negoziati per il disarmo al fine di ristabilire il dialogo con l'Occidente ed i termini di un accordo « globale » per riguadagnare il supporto economico occidentale: senza questo supporto aumenterebbe il suo ritardo tecnologico e resterebbe troppo basso il suo tasso di crescita. Pesa però sulla politica sovietica la prospettiva, non poi molto lontana, del dopo-Breznev. Gli Usa con Carter sono messi di fronte ad un dilemma non ancora sciolto: procedere sulla via dell'isolamento dell'Urss con il rischio di scontrarsi con una superpotenza esasperata dalle sue contraddizioni interne oppure tornare ad una linea aperturista disinnescando una cari-

ca pericolosa. La scelta è difficile e questa difficoltà spiega gli ondeggiamenti e le incertezze della politica estera americana.

Ma proprio considerando la complessità del panorama internazionale, il discorso torna all'Europa e alle sinistre europee, che sono un insieme di forze politiche storicamente concrete impegnate sui due grandi obiettivi dello sviluppo economico-sociale e della pace. L'idea della unificazione politica dell'Europa, che è stata fino ad oggi un riferimento istituzionale ed un momento di mediazione di interessi economici nazionali, si affida alla capacità di iniziativa delle sinistre: esse devono affermare la necessità di una autonoma iniziativa europea segnata dalla specificità degli interessi europei verso l'Africa e il Mediterraneo, non delegandone la difesa agli Usa, svolgendo un ruolo di equilibrio e di moderazione, rifiutando di riportare ogni fatto politico al bipolarismo Usa-Urss.

Il rapporto dell'Europa con gli Usa, che resta essenziale per l'equilibrio mondiale, deve essere per le sinistre, prese singolarmente e nel loro insieme europeo, un bilanciato sistema di cooperazione, basato sulla autonomia dei protagonisti ispirati ai principi della indipendenza e della pace.

Con questa identità, la cui realizzazione in tempi politici il quadro internazionale affida oggi alle sinistre e che sola può assicurare ad esse con la leadership europea il necessario consenso popolare, l'Europa potrà contribuire al pacifico passaggio dal bipolarismo al multilateralismo, che è poi il pluralismo internazionale, e alla creazione di un nuovo ordine mondiale non solo economico e monetario e politico.

L. D. P.

usa: ricomincia l'assedio alle riserve indiane

Il fardello atomico dell'uomo bianco

di Maurizio Salvi

• Fra i tanti luoghi comuni da demolire v'è quello che fa risalire la fine della storia degli indiani di America alla strage compiuta a Wounded Knee nel 1890 dal Settimo lancieri. Non solo questa storia non si è interrotta, ma arriva fino ai nostri giorni intrecciandosi con i più significativi avvenimenti dell'attualità negli Stati Uniti. Un esempio per tutti: le « nazioni indiane » rappresentano in queste settimane uno degli ostacoli più imbarazzanti ad una piena attuazione della politica energetica concepita e fortemente voluta dal presidente americano Jimmy Carter.

Il risparmio di energia, lungamente divulgato dal capo della Casa bianca, si basa, certo, sull'incentivazione della riduzione degli sprechi da parte dei cittadini e delle imprese, ma soprattutto prevede un processo di sostituzione delle materie prime importate — e del petrolio in particolare — con le risorse interne. Ora, si da il caso che la stragrande maggioranza dell'uranio (forse addirittura il 90%) e un terzo del carbone statunitensi si trovino nei territori assegnati al milione circa di indiani che popolano le riserve dei diversi Stati americani.

Le 11 leggi che stanno per essere discusse a Washington e che riguardano i vari aspetti della questione indiana, lasciano presagire però a più di un osservatore che, al di là della necessità di ristudiare ancora una volta i tormentati rapporti fra gli eredi dei Sioux e dei Navayos e il governo americano, la preoccupazione principale dell'amministrazione Carter riguardi proprio la ricerca di un sistema « legittimo » per disporre delle materie prime a basso costo necessarie per dare un senso allo slogan fatto circolare recentemente di una energia « dall'America per l'America ».

Né bisogna dimenticare che per la buona riuscita della sua politica energetica Jimmy Carter ha bisogno di soddisfare le richieste delle grandi compagnie multinazionali, disposte a rinunciare agli eccezionali profitti derivanti dalle importazioni di oro nero solo a patto di una loro sostituzione con altri di pari entità. E' per questo che l'operazione di recupero dei territori indiani così ricchi di risorse energetiche, appare come una via senza alternative.

Con una marcia durata 6 mesi e partita l'11 febbraio di quest'anno da Alcatraz, sul Pacifico, gli indiani si sono spinti fino a Washington, sull'altra sponda del continente (dove sono giunti il 20 agosto), per cercare di sottoporre anche le proprie ragioni a uomini politici e giornalisti che si apprestano a seguire il dibattito sulle 11 proposte di legge menzionate. Se esse venissero approvate, gli indiani si vedrebbero privati del controllo sulle terre attualmente da loro occupate e quindi sulle risorse, verrebbero annullati i restanti trattati fra nazioni indiane e Usa e crollerebbero infine i presupposti minimi per la conservazione e lo sviluppo di una cultura indiana originale.

La maniera con cui i vari governi americani si sono avvicinati al problema indiano è stata molto diversa, per esempio, da quella utilizzata nei confronti dei neri. In quest'ultimo caso infatti si è trattato di un tentativo di esclusione dal contesto sociale nazionale, mentre con gli indiani si è puntato a un obiettivo di integrazione forzata nella comunità bianca. Diverso il presupposto dunque, ma uguale il risultato: sia nel caso degli indiani che dei neri gli Usa non sono riusciti a dare una risposta risolutiva, aggravando addirittura i termini del fenomeno.

Da Wounded Knee ad oggi, i governi federali statunitensi si sono occupati degli indiani solo proporzionalmente alla possibilità di acquisire terre da distribuire a coloni

usa: ricomincia l'assedio alle riserve indiane

e imprese di sfruttamento dell'agricoltura e delle risorse. Le diverse leggi che quasi ogni decennio hanno rivisto la materia, sono state spesso in contrapposizione tra loro. Prima nel 1924 e quindi più pesantemente nel 1954 con Eisenhower tuttavia, si è cercato di premere per l'integrazione totale degli indiani nella comunità bianca, operazione che ha incontrato una viva resistenza nelle varie nazionalità, tanto che ancora oggi nella piattaforma delle due principali organizzazioni, il Ncai (National council of american indians) e l'Aim (American indian movement) sono presenti tre obiettivi particolarmente ambiziosi. Si tratta della costituzione di una vera e propria nazione indiana distinta o federata agli Usa, della riconquista di una completa identità culturale e del consolidamento dell'autosufficienza economica delle riserve.

Dopo avere per decenni subito passivamente la politica governativa, è con il 1954 che il movimento di opposizione indiano riprende coraggio e forza per organizzarsi poi all'inizio degli anni '60 sulla scia delle numerose lotte di liberazione del Terzo mondo e delle spinte antirazziali dei neri d'America.

In effetti, il progetto di Termination del 1954 prevede l'eliminazione in brevissimo tempo di tutti i trattamenti di favore per le tribù indiane con il passaggio di alcune di esse a vere e proprie popolazioni di contee e municipalità obbligate a pagare le imposte fondiarie. Non essendo abituati a lavorare le terre per creare profitto, molte tribù si trovano costrette a vendere per poter pagare le tasse arretrate accumulate.

Ogni operazione di carattere giuridico economico o sociale deve essere fatta con il consenso del Bia (Bureau of indian affairs), una enorme istituzione burocratica, che alla metà degli anni '50 raggiunge i 16.000 impiegati, ossia uno ogni 20 indiani. Ma soprattutto, mentre il Bia esercita un'autorità assoluta sull'esistenza dei singoli, non difende in alcun modo i gruppi dai rinnovati assalti degli speculatori fondiari, degli allevatori e delle compagnie minerarie, elettriche o stradali.

E' per questo che gli indiani si organizzano — per primo nasce il Ncai — e passano negli anni '60 a una fase di vera e propria contestazione della politica ufficiale del governo americano. Le manifestazioni di lotta assumono aspetti e forme le più diverse. Innumerevoli cause vengono intentate contro il governo federale e contro i singoli Stati per rivendicare le terre espropriate e per difendere quelle rimaste. Si sviluppa un'ampia contestazione della guerra del Vietnam, « la sporca guerra », come viene definita tra gli indiani. Molti di loro infatti si arruolano nell'esercito per sottrarsi alla miseria, con la conseguenza che tra il 1965 e il 1968, il 4% dei morti in Vietnam risultano essere indiani.

Nel 1969 alcune tribù occupano l'isola di Alcatraz e, per 70 giorni, bloccano il villagio scenografico costruito dai bianchi sul luogo del massacro di Wounded Knee. Nel 1972 ancora, si registra uno degli episodi più spettacolari di « guerra »: l'incendio degli uffici di Washington della Bia, proclamati per alcuni giorni Ambasciata internazionale dei liberi indiani d'America.

La recente Longest Walk (la Marcia più Lunga) non è stato quindi che un ulteriore passo del movimento di protesta indiano che deve sostenere in queste settimane uno dei confronti più importanti per il suo futuro. Se anche solo alcune di queste proposte di legge dovessero passare, sarebbe un colpo determinante alle possibilità della conservazione futura delle nazioni indiane.

M. S.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 31 ottobre

16

— Il card. polacco Karol Wojtyla è eletto papa col nome di Giovanni Paolo II. E' il primo papa non italiano dopo 465 anni: il Concilio ha un erede.
— Il marco tedesco rivalutato (2 per cento) sulle monete del serpente.
— Sciopero generale in Iran: 16 morti a Deztul e Zanjan, centinaia di feriti.

17

— Accolti favorevolmente da tutti gli ambienti, la figura e il programma « conciliare » del papa polacco.
— La stampa italiana pubblica integralmente il dossier Moro: nessuna rivelazione, si coglie piuttosto l'inganno delle Br che hanno fatto credere di ridare la libertà al prigioniero.
— Muore, a 91 anni, Giovanni Gronchi, il presidente che fu eletto dalle sinistre ma svoltò a destra.
— Cuochi militari per i malati del policlinico paralizzato da 5 giorni dagli scioperi del personale paramedico.

18

— Previsto un voto unitario della maggioranza sul caso Moro dopo le dichiarazioni concilianti di Craxi.
— Carter autorizza la fabbricazione di una ogiva che possa contenere la « bomba N ».
— Incursioni rhodesiane in Mozambico.

19

— In agitazione il mondo sindacale per il difficile incontro di Lama, Macario e Benvenuto con Andreotti.
— Ventriglia chiamato in causa a seguito di rivelazioni sullo scandalo Ambrosio.

20

— Raggiunto, a sorpresa, un accordo tra governo e ospedalieri: 27mila lire mensili in più.
— Varato dal governo un maxi-decreto legge per la università.
— Monito del Pci al governo: « ha tempo fino a dicembre ».

21

— No del Tesoro ai 400 miliardi per l'accordo con gli ospedalieri; l'accordo è contestato anche dal personale paramedico.
— A Belgirate la « Base » celebra 25 anni di storia: appoggio a Zaccagnini, apertura ai comunisti.
— E' diventato partito in Spagna (Unione di centro democratico) il mosaico elettorale di Suarez.

22

— Papa Wojtyla inaugura il suo pontificato con un appello religioso: « Non abbiate paura di Gesù Cristo ».
— Accordo tra Egitto e Israele sul testo del trattato di pace.
— Muore a Mosca Anastas Mikojan: era stato presidente del Presidium del Soviet supremo; un protagonista del XX Congresso.

23

— Gli ospedali italiani nel caos: incidenti a Roma per un corteo di infermieri non autorizzato.
— Scoperto un altro covo Br a Milano. Messi fuori funzione duemila telefoni a Rogoredo (Mi).
— Firmato a Tokio il trattato di pace tra Cina e Giappone.

24

— La relazione di Rognoni apre il dibattito alla Camera sul caso Moro. I terroristi intanto tendono a Roma un agguato ai carabinieri. Vasta operazione della Digos: fermati 20 fiancheggiatori delle Br.
— Incriminati tutti i 18 membri del Cip per gli aumenti telefonici.
— Andreotti e Giscard discutono a Roma dell'unione monetaria.

25

— Senza esito il vertice sindacati-governo, la situazione resta tesa e confusa.
— Dopo 50 anni cancellato metà del Codice Rocco.
— Carter chiede austerità agli americani e il dollaro scivola ancora (803 lire).
— Jure Bilic, presidente del parlamento croato, dichiara che in Jugoslavia ci sono troppi miliardari.

26

— Andreotti non cede agli ospedalieri, affronterà il giudizio delle Camere.
— Terrorismo minore all'offensiva a Roma e nelle città venete, decine di « piccoli attentati » nella notte.
— Nuovo crollo del dollaro (796 lire), il marco oltre le 450 lire.

27

— La Camera approva a maggioranza il comportamento del governo sul caso Moro.
— Il Pci a Bologna, alla riunione degli amministratori comunisti, fa l'autocritica e prospetta una linea dura.
— Nobel per la pace a Sadat e a Begin.

28

— Il governo chiede di trattare globalmente la questione del pubblico impiego; il Pci contrario alla crisi.
— A 24 ore dal voto alla Camera, Craxi riapre la polemica sul caso Moro: vuole un'inchiesta.
— Un appello di Carter evita il ritiro degli egiziani dai negoziati di pace.

29

— I partiti di governo contrari alla crisi, anche se sono in contrasto sugli ospedalieri.
— I dorotei a Montecatini appoggiano senza entusiasmo Zaccagnini e Andreotti. Bisaglia parla già di « quarta fase ».

30

— Schiarita per Andreotti: niente crisi, forse un accordo globale sul settore del pubblico impiego.
— L'Italia offre un credito di un miliardo di dollari alla Cina; concluso con i cinesi anche il grande affare Fiat.
— Azioni terroristiche a Milano: commando assalta la sede dell'associazione editori, bombe negli uffici dell'ordine dei giornalisti.
—Il dollaro a 788 lire (—1,5 per cento), l'oro a 242,75.

31

— Con l'astensione del Pri, la Camera approva l'operato del governo. Il Pci chiede rigore e giustizia nell'austerità.
— Imponente manifestazione a Roma: 30mila calabresi chiedono investimenti subito.
— In Iran l'esportazione del greggio bloccata dagli scioperi.
— Ore drammatiche alla borsa di New York: perdono 19,40 punti i maggiori titoli industriali.

Libri

Lotta per bande nel Novarese

Francesco Omodeo Zorini, *Conoscere la Resistenza novarese (bibliografia ragionata)*, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara, 1978, pagine 72, s. p.

A metà strada tra Piemonte e Lombardia, la provincia di Novara ha avuto una posizione strategica particolarmente importante nella Resistenza italiana, dando alla lotta contro i nazifascisti un contributo di sangue tra i più alti e combattenti tra i più amati dell'epoca partigiana: Filippo Beltrami, Giuseppe Curreno di S. Maddalena, Gaspare Pajetta, Alfredo e Antonio Di Dio, Pippo Coppo, Filippo Frassati, Eraldo Gastone, Cino Moscatelli, Albino Caletti, Mario Bonfantini, solo per citarne alcuni. Due sono state finora le opere di maggior rilievo, o se non altro le più note sulla provincia al di là della ristretta cerchia degli specialisti: l'ormai classico anche se datato *Il Monte Rosa è sceso a Milano* di Pietro Secchia e Cino Moscatelli (Einaudi 1958) e *Una repubblica partigiana* di Giorgio Bocca (Il Saggiatore 1964), resoconto appassionato anche se non sempre scientificamente attendibile sulla repubblica dell'Ossola.

F. Omodeo Zorini ci fornisce una bibliografia molto approfondita sulla Resistenza novarese, che si rivela ben più articolata e ricca di quella di altre province per le quali non sono ancora state fatte ricerche di questo genere. Si tratta di uno studio strettamente tecnico, ma la cui utilità va al di là della immediata utilizzazione da parte degli « addetti ai lavori ». Le indicazioni qui contenute — frutto di un attento spoglio della stampa locale e nazionale — possono servire a chiunque voglia iniziare lo studio della Resistenza novarese e capire a quale grado di penetrazione negli intimi tessuti della società fosse pervenuta la lotta partigiana. Dagli elenchi apparentemente aridi di Zorini escono infatti nomi sconosciuti, che testimoniano forse ancor più di quelli noti e amati dalle folle quale fatto sociale, di « partecipazione », sia stata la lotta contro i tedeschi e i fascisti. « La Resistenza — afferma il vecchio leader socialista Alberto Jacometti nella breve prefazione — ha avuto tanti e tanti eroi e forse i più meritevoli sono quelli che non hanno un nome o hanno un nome che la pioggia e il sole sbiadiscono ».

F. Bogliari

Gobetti antistorico e iconoclasta

Paolo Bagnoli, *L'eretico Gobetti*, La Pietra, 1978, pagine 132, L. 3.500.

Gobetti aveva una concezione tragica della storia, una concezione secondo cui la storia è quasi perennemente opaca, interrotta solo di tanto in tanto da bagliori di fiamma. Questo è il giudizio tagliente ma illuminato che Norberto Bobbio, uno dei figli e allievi della scuola gobettiana, dà del maestro e aggiunge: « Credeva non nella storia visibile, ma nell'antistoria invisibile. Credeva in coloro che hanno sempre torto ». Più che mai queste brevi affermazioni possono formulare esattamente la figura di Gobetti, eretico, iconoclasta, profondamente segnato da una spinta antistoricista che non credeva affatto nel primato della storia anche se apparteneva a quelle « grandi coscienze della cultura democratica e progressista » del Novecento italiano.

Paolo Bagnoli, in questa direzione, svolge la sua indagine e ci offre nel libro edito da La Pietra, un ritratto intelligente di questo idealista inquieto e controcorrente che egli cerca di seguire nello sviluppo del suo scintillante pensiero. I quattro capitoli del libro, che riprendono saggi pubblicati su riviste storiche e regionali, ci consentono di ripercorrere l'itinerario gobettiano da « La rivoluzione liberale » a la « Voce », a « L'ordine nuovo », attraverso l'incontro e lo scontro con figure come Croce, Einaudi, Prezzolini, Gramsci, Ruffini, Gentile per ricordare solo i più significativi personaggi che affollano gli scritti e le riflessioni di Gobetti, un intellettuale sempre in bilico tra un anticonformismo lucido e innovatore e un pessimismo della volontà nobile ma contraddittorio. Come giudicare altrimenti il suo rapporto di odio-amore verso le masse?

Il lavoro di Bagnoli consente di cogliere questo aspetto di Gobetti, rischiando beninteso di tralasciarne altri non meno evidenti della sua personalità complessa ed esuberante. Tuttavia l'autore ci sembra che vada vicino al segno mostrandoci in Gobetti iconoclasta l'uomo che nel '25 nella prefazione a « Risorgimento senza eroi » scriveva che non gli stava a cuore l'omaggio dei fanatici della storia fatta per il suo lavoro, dal momento che il suo Risorgimento è quello « degli eretici, non dei professionisti ».

A. Sciara

Terza edizione per la storia di Mammarella

Giuseppe Mammarella, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Il Mulino, 1978, pp. 617, L. 6.000.

Non esiste un limite « canonico » che fissa il passaggio tra cronaca e storia. Ci sono, è vero, alcuni limiti obiettivi (inaccessibilità di molte fonti documentarie, giudizi troppo condizionati dall'attualità, ecc.) che impediscono l'assunzione di un criterio propriamente storico nella ricostruzione e nell'interpretazione di avvenimenti troppo recenti. Sono tuttavia sempre più gli studiosi che affrontano fatti e questioni degli ultimi anni tentando di inquadrarli in una prospettiva storica. Operazione non certo semplice poiché, per dirla con Gramsci, se « il presente contiene tutto il passato », sul presente stesso non si compie quella necessaria cernita tra « ciò che è essenziale » e ciò che invece il tempo rivelerà essere stato niente altro che « 'scoria' casuale e contingente, cronaca e non storia, episodio superficiale, trascurabile, in ultima analisi ».

Di questo va tenuto conto scorrendo specialmente le ultime pagine del libro di Mammarella, uscito ora nella sua terza edizione aggiornata al maggio 1978, ai giorni dell'« episodio più drammatico del dopoguerra », l'assassinio di Moro. Il periodo 1973 (limite della precedente edizione)-1978 è denso di avvenimenti, che pur quando potrebbero venir ridimensionati dal tempo storico appaiono oggi di fondamentale importanza: il referendum sul divorzio, la fine del centro-sinistra, l'eurocomunismo, le elezioni del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, i grossi scandali del petrolio, Sindona e Lokheed, l'escalation del terrorismo, i comunisti nella maggioranza di governo, la svolta sindacale dell'Eur, il nuovo corso socialista, ecc. Tutti fatti e problemi, come si vede, tuttora in corso o che comunque riverberano i loro effetti immediati nell'attualità. Tutto ciò trova una sua puntuale collocazione nelle ultime pagine del libro anche se, per i motivi su esposti, talune interpretazioni possono apparire poco convincenti alla luce di un giudizio (del lettore come dell'autore) troppo legato alla polemica politica.

Nel complesso il volume si fa apprezzare per la sua linearità della trattazione, per la solidità della sintesi inter-

pretativa e per la sua comprensibilità. Anche le questioni più difficili ed intricate (es. la lettura dei dati sulla situazione economica) vengono tradotte in termini accessibili ai « non addetti ». Il criterio cronologico non impedisce all'autore di dedicare pagine all'approfondimento dei principali « nodi » della vita italiana: la questione meridionale, la riforma agraria, ecc. Il libro propone una lettura parallela tra gli avvenimenti politici e quelli economici, la politica italiana e il quadro internazionale. Questo metodo consente di vedere uno stesso avvenimento alla luce dell'intervento di fattori diversi. La nascita del centro-sinistra, ad esempio, è collegata a fattori internazionali (la distensione, il pontificato giovanneo) ed economici (l'accresciuto controllo pubblico sull'economia) oltre che al mutamento degli equilibri interni della DC, al processo autonomistico del PSI, ecc.

G. Sircana

Petrolio, arabi, multinazionali e crisi energetica

Joe Stork, *Il petrolio arabo* - Con un saggio di Fausto Sabbatucci, l'Italia e la crisi energetica, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978, pp. LXX - 305, L. 8.500.

Preceduto da un interessante saggio di Fausto Sabbatucci, *l'Italia e la crisi energetica* (in cui sono state analizzate le fasi della satellizzazione dell'economia italiana dalla svendita delle concessioni irachene dell'AGIP nel 1936, all'affossamento della nostra politica nucleare, e al proliferare dei rapporti di corruzione tra industria del petrolio e uomini politici), l'A. presenta una esauriente e dettagliata storia dell'industria del petrolio in Medio Oriente — e non soltanto nel mondo arabo, come indica erroneamente la traduzione italiana del titolo — dall'inizio del secolo al 1974.

Spinto dalla necessità di fornire un'adeguata interpretazione della crisi del petrolio, Stork illustra la storia della penetrazione del capitale statunitense nella regione, ponendo l'accento sulla stretta collaborazione o collusione tra il governo americano e l'industria petrolifera realizzatasi soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, e sul ruolo antiarabo svolto dal governo saudita dopo la creazione dello stato d'Israele. Seguono capitoli dedicati alle strutture delle industrie, ai prezzi del greggio, all'emergere nei paesi produttori di un nazionalismo economico destinato inevitabilmente, (mentre cominciavano a manifestarsi contraddizioni in seno all'industria tra le compagnie maggiori e i cosiddetti indipendenti), a incidere sui profitti dei petrolieri, e alla nascita della Organizzazione dei paesi esportatori di Petrolio.

Nel sesto capitolo (« Monopolio in casa: preludio alla crisi energetica ») l'A. esamina la strategia che ha consentito ai petrolieri, in combutta con l'amministrazione Nixon, di portare il prezzo del metano ad un livello tale da rendere competitiva la gasificazione del carbone, su cui l'industria del petrolio aveva cominciato a mettere le mani nell'ambito di una politica capace di tutelare le risorse naturali. E' proprio in questa strategia diretta all'incremento dei prezzi e dei margini di profitto che l'A. individua giustamente le vere cause della « crisi », da cui risulta che gli USA avevano cercato lo scontro con i paesi dell'OPEC nelle trattative del 1970-71, e i cui risultati erano stati previsti dai petrolieri fin dal 1961. Particolarmente interessante è il nono capitolo che esamina il ricorso all'arma del petrolio dopo la guerra del 1973 e ne rileva gli aspetti contraddittori: in primo luogo le ambiguità del comportamento saudita e la discutibile efficacia di una politica di *embargo* e aumento dei prezzi, che pur consentendo maggiori entrate ai paesi produttori, ha permesso alle principali compagnie di triplicare l'utile su ogni barile di petrolio.

I. Camera D'Afflitto

Il lento cammino della Costituzione

AA.VV., *La Costituzione italiana*, La Pietra 1978, Lire 3.500.

L'Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) ha pubblicato per i tipi di La Pietra un volumetto dedicato ai trent'anni della nostra Costituzione che porta come emblematico sottotitolo: «Verifica di un trentennio ». La pubblicazione riunisce i giudizi e le considerazioni di autorevoli uomini di stato e di esponenti dei vari partiti e una serie di lezioni sulla nostra legge fondamentale, negli aspetti che più riguardano il mondo operaio, tenute per iniziativa della Camera del Lavoro di Roma su alcuni noti giuristi e costituzionalisti nella primavera del 1950 nelle sale dell'Università capitolina.

Le motivazioni di questa pubblicazione non sono di tipo celebrativo e ufficiale, genere di cui si è volentieri abusato a partire dal venticinquesimo, ma piuttosto e, dichiaratamente, i curatori hanno inteso contribuire a una lettura « di parte e critica », come si legge nella nota introduttiva, che possa consentire, ai giovani in particolare, qualche utile riflessione specie in questi tempi così travagliati e inquietanti. Perché, come lo stesso Pietro Ingrao, Presidente della Camera dei deputati, mette in evidenza, è proprio dalle nuove generazioni che viene fuori un interrogativo generale sul senso di questa società, sulla risposta che essa dà circa il destino dell'uomo, anche se molto spesso dietro questa reale domanda si è agitato un oscuro fronte destabilizzante che non ha certo giovato alla comprensione e alla risoluzione di alcun problema.

Da ricordare inoltre l'utilità delle lezioni che autorevoli costituzionalisti quali Terracini, M. S. Giannini, V. Crisafulli, C. A. Jemolo e S. Massimo, hanno tenuto agli inizi degli anni cinquanta e che acquistano un particolare valore di confronto e di riferimento per meglio valutare quello che in questi anni è stato realizzato. Il fatto poi che queste lezioni erano chieste e indirizzate ai lavoratori romani dovrebbe meglio aiutare a una più profonda conoscenza della nostra Costituzione e del cammino e dei limiti tuttora riscontrabili nel suo lento e combattuto tradursi in pratica.

L. A.

Il sommario di Comunità

Comunità anno XXXII, n. 179, 1978, pp. 408, L. 4.000

Da segnalare, sull'ultima pubblicazione della rivista fondata da Adriano Olivetti, una serie di pregevoli saggi e studi a firma di Furio Jesi (che continua la sua ricerca sul «linguaggio delle idee senza parole » della cultura fascista) su « Cultura di destra e religione della morte ». di Andrew M. Canepa su « Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915) di L. Wieseltier « Gershom Scholem: la crisi del giudaismo in Germania », di C. Rosen « Benjamin e l'autonomia dell'opera d'arte », J. Kovel « La visione marxista dell'uomo e la psicanalisi », Holland « L'interpretazione letteraria e le tre fasi della psicanalisi », e infine le « Lettere di fidanzamento » di Kierkegaard a Regina Olsen commentate da Vanina Sechi.